L'Italiano Parlato.

Frasi usuali giornaliere

con trascrizione fonetica

di

Federico Kürschner
professore di lingue moderne e delle scienze commerciali, autore della tachistenografia universale.

Leipzig.
O. R. Reisland.
1898.

Prefazione.

Il grande valore delle „Phrases de tous les jours“ di Felice Franke, e l'accoglienza favorevole che hanno trovata tra i fautori dello studio pratico delle lingue moderne, come pure la traduzione in inglese (Spoken English), hanno indotto il sottoscritto e l'editore ad offrire agli studiosi della lingua italiana parlata, una traduzione idiomatica in detta lingua.

Sono convinto che quest' opuscolo, per la compilazione concisa, chiara ed attraente dell' originale, renderà meglio che tanti altri libri di consimile scopo, ottimi servigi a tutti coloro che si recano in Italia o vogliono imparare la vera lingua di conversazione italiana giornaliera.

Per far maggiormente risaltare i meriti delle „Frasi usuali“ fo seguire in italiano la prefazione alla prima edizione delle „Phrases de tous les jours“:

Accade spesse volte che persone possedenti una conoscenza anche estesa della lingua letteraria sono assolutamente imbarrazzati quando un nazionale vuol parlare con loro la sua lingua. La più semplice domanda le imbroglia; non comprendono, e ancora meno sono capaci di farsi intendere. La causa però è evidente. Da una parte, esse sono

avvezzate a una pronunzia che rassomiglia ben poco a quella dei nazionali; dall' altra parte è perchè in loro mancano appunto le espressioni più usuali.

Rimediare un poco a questi inconvenienti e contribuire in qualche maniera a facilitare lo studio della lingua parlata, ecco lo scopo che mi sono proposto con questo lavoro.

Ad altri il giudicare se sono riuscito.

Qui non occorre spiegare il metodo ed i principi seguiti in questo libro: è nel trattato del signor Henry Sweet sullo studio delle lingue straniere (The practical study of languages) e nella mia operetta „Die praktische Spracherlernung“ che si troverà esposto alla lunga quello che lo spazio, d'una prefazione non mi permetterebbe di dire che in poche parole.“

Per ultimo porgo i miei più sentiti ringraziamenti al signor Guido Salvini di Firenze, il quale mi fu di consiglio e di guida in questo lavoro.

Federico Kürschner,
Aarau (Svizzera).

Chiave della pronunzia.

Valore dei caratteri fonetici della trascrizione.

Vocali.

i = i chiuso in f*i*glia, p*i*ccolo.

e = e chiusa in n*e*ro, v*e*rde.

ε = e aperta in b*e*ne, t*e*mpo.

a = a chiusa in p*a*dre, b*a*llo.
ɔ = o aperto in *o*ro, *o*tto.
o = o chiuso in ben*o*ne, f*o*ndo.
u = u chiuso in *u*tile, t*u*tto.

Gli stranieri (tedeschi, francesi . . .) che sono abituati a pronunziare *aperte* le vocali *e*, *a*, *o*, devono far attenzione che queste lettere, nella trascrizione di questo libro, rappresentano solamente suoni *chiusi*; *ε* ed *ɔ* sono suoni aperti.

Semivocali *ĭ* (in p*i*eno) ed *ŭ* (in b*u*ono) non sono consonanti, poichè, dopo un suono sordo, rimangono sonore, ma non fanno sillaba.

Consonanti.

b = b in *b*ene; *p* = p in *p*era.
d = d in *d*a; *t* = t in *t*es*t*a.
g = g, gh in *g*atto, la*gh*i.
k = c, ch in *c*aro, *ch*ilo.
v = v in *v*ero; *f* = f in ferro.
z = s *dolce* in rosa; *s* = s *aspra* in *s*elva.
ž (vedi *dž*); *š* = sc, *sci* in *sc*emare, *sci*olto.
dž = g in *g*elo, *g*iro; *tš* = c in *c*ento, ciò.
dz = z in *z*elo, pran*z*o; *ts* = z in *z*io, le*z*ione.
m = m in *m*eno; *n* = n in *n*ostro.
ŋ = n gutturale, avanti *g*, *c*, e *ch* in li*n*gua, ba*n*co, ma*n*cherò.
l = l in *l*ibro, vo*l*ere.
r = *r linguale* in *r*aro; b*r*utto.
nĭ = gn in si*gn*ore, campa*gn*a.
lĭ = gli in fi*gli*o, me*gli*o.

Quelli che sono abituati a pronunziare l' *r* coll' ugola (gutturale) devono darsi la pena di

proferire l' *r* linguale, vibrando fortemente la lingua; altrimenti la loro pronunzia sarebbe difettosa.

rr, *ll*, *ff*, *tt*, *ss* ecc. della trascrizione sono suoni veramente raddoppiati, benchè non siano pronunziati separatamente; non rappresentano soltanto una consonante lunga (come lo fanno i bigrammi delle ortografie francese, inglese e tedesca).

Esiste nella pronunzia un altro raddoppiamento, cioè quello della consonante iniziale di una parola preceduta dalla vocale finale di un' altra parola che nel senso si collega colla prima, p. e. Chi sa? = *kissă?* Come va? = *komevvă?* Questo raddoppiamento non è marcato nella trascrizione.

Accenti.

La posa (accento della frase) si fa vedere per un ..^.. o ..ˇ.. al dissopra della vocale rispettiva. ..^.. denota oltracciò che la voce ascende e ridiscende (affirmativo), ..ˇ.. che la voce discende e riascende (interrogativo). La posa secondaria si marca con un accento semplice ..´.. o ..`.. a secondo dell' ascendere o del discendere della voce. Questi accenti semplici servono ancora a segnare la sillaba accentuata della parola, se non si tratta della penultima (maggior parte).

Quantità.

La lunghezza delle vocali, *non molto distinta in italiano*, si segna con un punto dopo la vocale p. e. passa·to, pa·dre. Sono lunghe le vocali accentuate quando segue una consonante sola ovvero un' esplosiva con *r* (*b*, *p*; *d*, *t*; *g*, *c* + *r*).

Parentesi.

Le parentesi rotonde (.....) comprendono o frasi che si usano in secondo luogo, o frasi che servono a spiegare la principale, ovvero suoni che nel parlar famigliare si trascurano; le parentesi quadrate [.....] invece contengono il contrario, ma usato in una combinazione simile.

Winke für Deutsche

zum Gebrauch der Sammlung.

Man beginne mit der Lautumschrift und mache sich mit Hilfe der vorstehenden Aussprache-Erklärung die Lautwerte der Umschrift und diese selbst klar. Also Zungen-*r*; das *a* geschlossen, hell aussprechen, auch wenn es lang ist; *e* nur geschlossen, auch wenn es kurz ist, aber *ε* breit, offen. Die Norddeutschen dürfen hinter *p*, *t*, *k* keinen Hauch hervorbringen, die Süddeutschen haben stimmhafte und stimmlose Laute genau auseinanderzuhalten. Das Italienische arbeitet mehr mit Lippen und Zähnen, doch ohne besondere Lippenrundung. Dann suche man den Satz schnell auszusprechen, wobei man den Satzakzent nicht so stark werden lassen darf, wie er im Deutschen ist. Man spreche den Satz ohne Buch mehreremale geläufig aus. Mit Hilfe der linksseitigen gewöhnlichen Schreibung, im Notfalle eines Wörterbuches oder des deutschen Supplements zu den „Phrases de tous les jours“ (gleicher Verlag) werde man

sich über die Bedeutung der Frase ganz klar. Diese spreche man nun im vollen Bewusstsein ihres Sinnes richtig so aus, als ob man wirklich einer italienisch sprechenden Person gegenüberstände (Gedankenverknüpfung). Öftere Wiederholung und fleissige Anwendung in der Wirklichkeit sichern einem den wertvollen Besitz dieser Hauptelemente der italienischen Umgangssprache.

Conseils aux Français

pour l'étude avantageuse de ce receuil.

Commencez par la transscription phonétique, en étudiant d'abord la valeur des caractères et signes phonétiques suivant le tableau en italien ci-devant. Faites surtout attention à bien employer les accents de phrases, si différents des accents français qui portent toujours sur la dernière syllabe et le dernier mot. Ne grasseyez pas l' r qui se prononce par la vibration de la langue. Les *a* sont toujours tendus (clairs, fermés) les *e* sont des é français, les *ε* des è ou ê français.

A l'aide de l'orthographe ordinaire juxtaposée, et au besoin d'un dictionnaire ou mieux encore du recueil analogue en français „Phrases de tous les jours“ (même éditeur), l'étudiant s'expliquera le sens exact de chaque phrase. Ensuite il les prononcera sans se servir de ce livre et aussi couramment que possible, comme s'il s'adressait à une personne de langue italienne (association de l'idée).

La répétition de l'étude et l'emploi courageux en pratique de ces phrases vous mettront en possession des éléments principaux de la conversation italienne.

Hints to the English student

for the best use of this collection.

Begin with the study of the phonetic transscription, consulting beforehand the above given table of sounds and signs. Mind that the principal stress is less heavy in Italian than in English. The *r* must be vibrated, it is the rapid repetition of the simple stroke of English lingual *-r*. The *a* is very clear (nearer *e* than *o*); the long vowels represent one element only, they are not diphthongs as the English ones. The articulation of sounds in Italian is very labial, but without rounding the lips as much as the French do.

Pronounce every sentence several times so that you can do it fluently without the aid of this book. Then explain yourself the meaning of it in referring to a dictionary or to the equivalent English collection (English as it is spoken, same publisher). At last pronounce the sentence with the full conception of its meaning, just as if you were speaking to an Italian (association of idea).

By repeating the locutions frequently and using them in conversation as often as there will be an occasion, you will soon be in pos-

session of the principal elements of Italian conversation.

Errori.

Prima di comminciare lo studio delle frasi seguenti, si voglia correggere:

pag. 3 lin. 7, pag. 11 ult. lin., pag. 27 lin. 27. e pag. 29 lin. 7: *suɔ·i* in *sŭo·i.*
„ 5 „ 16: *ripariámotsi* in *ripariámotši.*
„ 5 „ 20: *rovε̂ššio* in *roveššo.*
„ 7 „ 4: *vĭen* in *vĭε·n.*
„ 7 „ 20: *kɔ·sa* in *kɔ̂·sa.*
„ 7 „ 25: *vε̂ŋga a tà·vola* in *vέŋga a tâ·vola.*
„ 11 „ 6: *traválĭo* in *travàlĭo.*
„ 15 „ 22: *pronŭntsĭā* in *pronúntsĭa.*
„ 15 „ 22: *kŭá·si* in *kŭá·zi.*
„ 15 „ 24: *bε̂·ne·* in *bε̂·ne.*
„ 17 „ 2: *tsɔ̆* in *tšɔ.*
„ 19 „ 2: *he* in *ke.*
„ 19 „ 14: *-sĕsso* in *-šêsso.*
„ 21 „ 26: *-la·ta* in *-lâ·ta.*
„ 23 „ 23: *altra* in *âltra.*
„ 25 „ 7: *vεkkĭo konoššε̂nte* in *vέkkĭo kȯnoššε̂nte.*
„ 27 „ 8: *do·v . . . sorὲlla* in *dó·v . . . sorε̂lla.*
„ 29 „ 17: *akkŏrto* in *akkɔ̆rto.*
„ 29 „ 19: *dzέ·nĭo* in *džέ·nĭo.*
„ 31 „ 14: *ko·sa* in *kɔ̀·sa.*

L'Italiano Parlato.

Frasi usuali giornaliere.

1. Buon giorno, signore (signor ... N ...) come sta (come va)? Bene, grazie, e Lei? — La riverisco, signore.

Buona sera, come stai? Non c'è male, e tu, benone, nevvero (non è vero)?

Come sta Suo fratello? — Stanno tutti bene a casa (i Suoi)? (In casa stanno tutti bene?). E a casa Sua, come va? Benissimo, grazie.

Salutami tuo fratello. — Voglia fare (la prego di fare) i nostri complimenti alla signora. I miei rispetti (saluti) a Sua madre. Grazie (tante grazie), non mancherò (di farlo).

Addio (sta bene; stia bene)! buon viaggio! — Arrivederla, signore (signora, signorina). Arrivederci. — Buona sera, signore e signori (a tutti)! Buona (felice) notte! dorma bene (buon riposo)!

2. Che tempo fa (è)? Fa (è) bel tempo. — Dall' agosto (in poi, in qua) abbiamo avuto sempre bel tempo. — Crede che voglia fare cattivo (brutto) tempo domani? (Crede che abbia a fare brutto tempo domani?). — Che brutto tempo! Che tempaccio! — Con questo tempo si è sempre costipati (raffreddati). — È un tempo incostante (variabile). — Il barometro è asceso (salito) [disceso].

Fa (è) freddo. — Questa notte abbiamo avuto sei gradi sotto zero; tutti andranno a pattinare (oggi saranno tutti sul ghiaccio). — Ho freddo (io gelo). È già riscaldata la mia stanza? — Riscaldi, prego, la mia stanza (accenda il fuoco, prego, nella mia camera).

Fa molto caldo; si metta le Sue vesti più

1. *b(ŭ)ɔn džôrno, sinĭore (sinĭor ɛnne), kò·me stă (kò·me vă)? bɛ̂·ne, grà·tsĭe, e lɛ̆·i? — la riverîsko sinĭore.*

bŭɔ·na sê·ra, kò·me stăi? non tšɛ mâ·le, e tŭ, benô·ne, nevvé·ro (nɔn ɛ vĕ·ro)?

ko·me stâ su·ɔ fratɛ́llo? stanno tutti bɛ̂·ne a ká.sa (i sŭɔ́·i)? (in kà·sa stanno tutti bĕ·ne?). e a kà·sa sûa, ko·me vă? benîssimo, grà·tsĭe.

salú·tami tuo fratɛ̂llo. — vɔlĭa fa·re (la prɛ·go di fa·re) i nɔstri komplimɛ́nti alla sinĭô·ra. — i mĭɛ·i rispɛ́tti (salú·ti) a sua mâ·dre. grâ·tsĭe (tante grâ·tsĭe), nɔn maŋkerɔ̂ (nɔn maŋkerɔ́ di fârlo).

addî·o (sta bɛ̂·ne; stia bɛ̂·ne)! b(ŭ)ɔn vĭâddžo! — arrivedê·rla, sinĭo·re (sinĭo·ra, sinĭori·na). arrivedê·rtši. — b(ŭ)ɔ·na sê·ra, sinĭó·re e sinĭò·ri (a tùtti)! b(ŭ)ɔ·na (felí·tše) nɔ̂tte! dɔrma bɛ̂·ne (b(ŭ)ɔn ripɔ̂·zo)!

2. *ke tɛ̀mpo fă (ɛ̆)? fa (ɛ) bɛl tɛ̂mpo. — dall agósto (in pɔ́i, in kŭa) abbĭa·mo avu·to sɛ́mpre bel tɛ̂mpo. — kre·de ke vɔlĭa fa·r katti·vo (brutto) tɛ̂mpo domá·ni? (krè·de ke abbĭa a fa·r brutto tɛ̂mpo domá·ni?) — ke brutto tɛ̂mpo! ke tempâttšo! — kon kŭesto tɛ́mpo sĭ ɛ̀ sɛ́mpre kostipâ·ti (raffreddâ·ti). — ɛ un tɛ́mpo iŋkostânte (variâ·bile). — il barɔ́metro ɛ aššê·so (salî·to) [diššê·so].*

fa (ɛ) frêddo. — kŭesta nɔ́tte abbĭa·mo avu·to sɛ·i gra·di sotto dzɛ̂·ro; tutti andránno a pattinâ·re (ɔddži saranno tútti sul gĭâttšo). — hɔ frêddo (ío džɛ·lo). ɛ dža riskaldâ·ta la mia stántsa? — riskáldi, prɛgo, la mia stântsa (attšɛ́nda il f(ŭ)ɔ̂·ko, prɛ·go, nella mia kà·mera).

fa molto kâldo; si metta le sue vɛ́sti pĭu

leggiere! — Ho (molto) caldo. — Che caldo! trenta gradi all' ombra! Stamattina (questa mattina) abbiamo fatto un bagno. Dove va a fare il bagno? (dove va a bagnarsi?) (Vado) al bagno.

È sereno (il cielo è limpido). — Il cielo si copre [è coperto]. — (Io) credo che oggi dopo pranzo si rischiari (si rischiarerà). — Torna bello. Il tempo si è rimesso. — Ecco il sole che viene [ritorna]. Giorgio, fa (fammi) il piacere d'abassare (di calare) le tende [le persiane].

3. C'è nebbia. Cade la nebbia [s'innalza la nebbia]. — Temo che avremo pioggia (che pioverà); prenda piuttosto l'ombrello. Ecco che piove; lo apra! Pioviggina (è una pioggia fina). — Piove a dirotto (dìrottamente); mettiamoci al coperto (ripariamoci dalla pioggia). Son già tutto bagnato (sono bagnato fino alle ossa; fino al midollo delle ossa). Se resto qui, ho paura di raffreddarmi; voglio piutosto correre a casa per mutarmi (cambiar le vesti, gli abiti). — Piove a rovescio (a catinelle; a secchie; piove come Dio la manda). Non si può nemmen pensare ad uscire con quest' acqua! È solo un acquazzone. — Ha già smesso (è già cessato) di piovere.

Nevica. La neve si scioglie subito; avremo un bel pantano nelle strade (le strade saranno fangose.

Vuol fare (avremo) un temporale. — Lampeggia. — Tuona. — Son lampi di caldo. — La folgore (il fulmine) è caduta (o) in un albero qui vicino. — È stato (ha fatto) un grande uragano

leddžɛ̂·re! — ɔ (molto) kâldo. — ké kâldo! trénta gra·di allômbra! stamattí·na (kŭesta mattí·na) abbĭa·mo fatto um bâñĭo. do·ve và a fa·r(e) il băñĭo? (do·ve và a bañĭă·rsi?). (va·do) al bâñĭo.

ɛ serê·no (il tšɛ·lo ɛ lîmpido). — il tšɛ·lo si kɔ̂pre [ɛ kopɛ̂rto]. — (ìo) kré·do ke ɔddži do·po prándzo si riskĭâ·ri (si riskĭarerâ). — torna bɛ̂llo. il tɛmpo si ɛ rimêsso. — ɛkko il só·le ke vĭɛ̂·ne [ritôrna]. džôrdžo, fa (fammi) il pĭattše.re dabbassa·re (di kala·re) le tɛ̂nde [le persiâ·ne].

3. *tšɛ nêbbĭa. ka·de la nêbbĭa (sinnaldza la nêbbĭa]. — tɛ·mo ke avre·mo pĭɔ̂ddža (ke pioverâ); prɛnda pĭuttɔsto lombrɛ̂llo. ɛkko ke pĭɔ̂·ve; lo â·pra! pĭovvîddžina (ɛ una pĭɔddža fîna). — pĭɔ·ve a dirôtto (dirottamênte): mettĭá·motši al kopɛ̂rto (ripariá·motši dalla pĭɔ̂ddža). so·n dža tutto bañĭâ·to (so·no bañĭá·to fi·no allɔ ɔ̂ssa; fi·no al midôllo delle ɔssa). se rɛsto kŭí, ɔ paú·ra di raffreddâ·rmi; vɔlĭo pĭuttɔsto korrere a ká·sa per mutâ·rmi (kambĭa·r le vɛ̂sti; lĭi â·biti). — pĭɔ·ve a rovɛ̂ššio (a katinɛ̂lle; a sêkkĭe; pĭɔ·ve ko·me dí·o la mânda). nɔn si pŭɔ nemme·n pensa·re ad uší·re koŋ kŭestâkkŭa! ɛ so·lo un akkŭattsô·ne. — a dža zmésso (ɛ dža tšessá·to) di pĭɔ̂vere.*

nê·vika. la ne·ve si šɔlĭe sû·bito; avre·mo un bɛl pantâ·no nelle strà·de (le strá·de saranno faŋgô·se.

vŭɔl fa·re (avre·mo) un temporâle. — lampêddža. — tŭɔ̂·na. — so·n lampi di kâldo. — la fólgore (il fúlmine) ɛ kadu·ta (o) in un álbero kŭi vitšî·no. — ɛ sta·to (a fatto) uŋ grand uragâ·no

(c'è stato un temporale terribile). — Il temporale è cessato (terminato).

Prego, chiuda la finestra; c'è riscontro (corrente).

C'è vento. — Donde (di dove) viene il vento? Ha girato (cambiato direzione) (è mutato); stamane veniva (soffiava) dal nord, adesso ha girato ad ovest (ora viene dall' ovest). — Esso cessa (smette). — In Italia lo scirocco, che viene dall' Africa fa molto danno. Il borea o la tramontana è un vento che spira da settentrione.

4. Si vesta un po' in fretta (s'affretti un po' a vestirsi). — Non si spogli (svesta) ancora; avremo (vengono) ancora delle visite. — Che! Lei s'è levato il soprabito? selo rimetta subito, altrimenti prenderà un raffreddore. — Tenga il cappello, prego! — Prego, si copra (si metta il cappello); da noi non si leva il cappello nei magazzini.

5. Prende (bene) (Lei) caffè o thè la mattina? Prendo il caffè; ma la sera preferisco una tazza di thè ad ogni altra cosa. — Oggi ho già pranzato alle undici. — Una passeggiata in ordine fa venir appetito (fame). — Che cosa avremo oggi a pranzo (da mangiare)? Ho gran (molta) fame; è molto irragionevole che noi mangiamo oggi cosi tardi. — Il pranzo è pronto; prego, venga a tavola! [mettiamoci a tavola!].

Marietta, dammi qualche cosa da bere, per piacere; ho gran sete (sono assetato). Ecco della gazosa, o se preferisci vino annacquato . . . . No, no, grazie. Non ho più sete!

6. Sono stanco; ma però voglio accompag-

(tš ε sta-t(o) un tεmpora·le terrîbile). — il temporale ε tšessâ·to (terminâ·to).

prègo, kĭu·da la finêstra; tš ε riscôntro (korrênte). tš ε vênto. — dônde (di dô·ve) vĭen(e) il vεnto? a džirâ·to (kambĭa·to diretsĭô·ne) (ε mutâ·to); stamá·ne veni·va (soffĭa·va) dal nôrd, adésso a džira·to add ôvest (o·ra vĭεne dall ô·vest). — esso tšêssa (zmêtte). — in itàlĭa lo širòkko, ke vĭεne dall áfrika, fa molto dânno. il bòrea o la tramonta·na ε un vénto ke spi·ra da settentriô·ne.

4. *si vεsta um pɔ in frêtta (s affrêtti um pɔ a vestìrsi). — nɔn si spôlĭi (zvêsta) aŋko·ra; avre·mo (vεŋgon) aŋko·ra delle vì·zite. — kê·! lεi sε leva·to il soprăbito? selo rimetta sû·bito, altriménti prenderà un raffreddô·re. — téŋga il kapêllo, prε·go! — prè·go, si kô·pra (si metta il kappêllo); da nói nɔn si lε·va il kappêllo nεi magaddzì·ni.*

5. *prεnde (be·ve) (lεi) kaffé o tê la mattí·na? prεndo il kaffê; ma la sé·ra preferisko u·na tattsa di té ad onĭi altra kɔ·sa. — òddži ɔ dža prandza·to alle ûnditši. — u·na passeddža·ta in órdine fa veni·r appetî·to (fâ·me). — ke kó·sa avré·mo ɔddži a prândzo (da mandžâ·re)? ɔ gran (molta) fâ·me; ε molto irradžonê·vole ke noi mandžĭa·mo ɔddži kosí târdi. — il prándzo ε prônto; prè·go, vêŋga a tà·vola! [mettĭá·motši a tâ·vola!].*

marĭêtta, dammi kŭalke kɔ·sa da bê·re, per pĭatsè·re; ɔ gran sê·te (so·no assetâ·to). ékko della gatsô·sa, o se preferiši vi·no annakkŭă·to . . . nò, nŏ, grâ·tsĭe. nɔn ɔ pĭu sê·te!

6. *so·no stâŋko; ma peró volĭo akkompanĭâ·r-*

narla. — Io sono affranto (sfinito); non posso più viaggiare di notte. — Sono stanco; andrò a letto. Sa Lei, se la donna (diservizio) (la serva) ha già messo (a) in ordine la stanza (rifatta la stanza)? Temo che questa non sia ancor pronta.

Egli va a letto (si corica) presto (di buon ora) e s'alza tardi. —

Ho dormito bene. — Io ero cosi agitato che solo tardi ho potuto addormentarmi. — Al minimo (più piccolo) strepito egli si sveglia (si desta).

7. Io sto bene. — Non mi sento bene. — Sua madre non sta mai troppo bene (è sempre sofferente). — Il Suo amico sembra ammalato. E vero, ha lavorato fino ad ammalarsi. Adesso per ristabilirsi vuol andare a passar l'inverno a San Remo (al Sud). — Sa Lei che il signor Bosco è ammalato? Oh, mi rincresce (mi dispiace). Che cosa ha (che cosa si sente)?

Egli ha un dolore di stomaco; ma dev' egli stare a letto? Si, è a letto (è obbligato a stare a letto); ma ora sta molto meglio. Presto si sarà ristabilito (presto sarà guarito).

Mi sono raffreddato (ho preso un raffreddore). — Ultimamente sul ghiaccio prese (pigliò) freddo ai piedi ed ora ha una tosse così forte che non può uscir di stanza. — Lei è ben rauco! Si, ogni inverno ho da fare colla mia gola. — Lei è diventato (divenuto) pallido tutto ad un tratto! Che cosa ha? (Che le è successo, accaduto?). Eh, niente, niente, mi passerà subito. — Mi gira il capo (ho il capogiro). — Mi vengono le verti-

la. — io so·no affrânto (sfinî·to); nɔn pɔsso pĭu vĭaddža·re di nɔ̀tte. — so·no stâŋko; andrɔ́ a lɛ̂tto. sa lɛ́·i, se la dɔnna (la sɛrva) a dža messo in ɔ̀rdine la stăntsa (rifatta la stăntsa)? tɛ̀·mo ke kŭésta nɔn si·a aŋko·r prônta.

elĭi va a lɛ́tto (si kɔ́rika) prɛ̂sto (di b(ŭ)ɔn ô·ra) e sáltsa târdi.

ɔ dormi·to bɛ̂·ne. — io ɛ·ro kosì adžită·to ke so·lo tárdi ɔ potu·to addormentâ·rmi. — al mì·nimo (pĭu pìkkolo) strɛ́·pito si zvêlĭa (si dêsta).

7. *io stɔ bɛ̂·ne. — nɔn mi sɛ́nto bɛ̂·ne. — su·a má·dre nɔn sta má·i trɔppo bɛ̂·ne (ɛ sɛmpre sofferɛ̂nte). — il su·o amí·ko sembra ammalâ·to. ɛ vê·ro, a lavorá·to fi·no ad ammalâ·rsi. adɛsso per ristabilí·rsi vŭɔl anda·r a passa·r linvɛ́rno a san rɛ̂·mo (al sû·d). — sa lɛ́i ke il sinĭo·r bɔ̀sko ɛ ammală·to? ô·, mi riŋkrɛ̂šše (mi dispĭa·tše). ke kɔ·sa ă (ke kɔ·sa si sɛ̆nte)?*

elĭi a un dolo·re di stɔ̂·mako. ma dɛ·v elĭi sta·re a lɛ̆tto? sî, ɛ a lêtto (ɛ obbliga·to a sta·re a lêtto); ma o·ra sta molto mɛ̂lĭo. prɛ́sto si sará ristabilî·to (prɛ́sto sará gŭarîto).

mi so·no raffreddâ·to (ɔ pre·so un raffreddô·re). — ultimaménte sul gĭáttšo pre·se (pilĭɔ́) fréddo ai pĭɛ̂·di ed o·ra a u·na tòsse kosì fɔ̆rte ke nɔn pŭɔ uši·r di stântsa. — lɛ·i ɛ bɛ·n râuko! sî, onĭ inverno ɔ da fá·re kolla mi·a gô·la. — lɛ·i ɛ diventa·to (divenu·to) păllido tutto ad un trâtto! ke kɔ·sa ă? (ke le ɛ suttšɛ̆sso, akkadŭ·to?). ɛ̂· nĭɛ̂nte, mi passerá sû·bito. — mi dži·ra il kâ.po (ɔ il ka·podžî·ro). — mi vɛ́ŋgono le vertî·džini. — ɛ́kko

gini. — Ecco che mi viene (esce) sangue dal naso! Ciò dipende dal caldo (n'è causa il caldo) (è il caldo; è dal caldo). — Ho dolor di denti; ho un dente guasto (cariato, bacato); voglio andar dal dentista, che me lo leverà (strapperà). — Mi duole la testa; il ventre. — Ho travaglio di stomaco (mi vien nausea). Prenda questo; ciò le farà bene.

8. Non vedo niente; è troppo buio (oscuro) qui per disegnare. — Accenda il lume; non ci si vede più. — Scusi, non l'ho (l'avevo) riconosciuto (a); ciò accade quando si è corti di vista (di vista corta).

La torre è solo a mezz'ora di qui; là, sopra il boschetto, la può vedere; la si vede da tutta la strada.

Me lo mostri (faccia vedere) un po'. — Mi hanno mostrato tutte le cose della città degne d'esser viste. — Tì devo mostrare il mio nuovo armadio. — Questo giovane le insegnerà la via (la strada).

Guarda un po' questo vecchio orologio; è singolare, non ti pare (sembra)? — Guardi pure! ha mai visto nulla (niente) di simile? — Egli guardava dalla finestra quand'io sono passato.

9. Ascolti! (senta!) io sento un rumore. Io non sento niente. — Sento qualcuno che sale (salire).

Sente l'odore? Io non sento niente, sono troppo raffreddato adesso. — Puzza (sa di cattivo). — Sa di buono (c'è un buon odore). — Sa di bruciato. — Oh, che puzza di rinchiuso qui! (che cattiva aria c'è qui!) apra le finestre. — Tutti i suoi libri puzzano di tabacco.

ke mi vĭε·ne (εšše) sâŋgŭe dal na·zo! tšɔ dipεnde dal kâldo (nε káuza il kâldo (ε il kâldo; ε dal kâldo). — ɔ dolo·r di dênti; ɔ un dεnte gŭâsto (karĭâ·to, bakâ·to); vɔlĭo anda·r dal dentísta, ke me lo leverâ (strapperâ). — mi dŭɔ·le la têsta; il vêntre. — ɔ travállĭo di stŏmako (mi vĭε·n nâuzea). prεnda kŭêsto; tšɔ le fará bê·ne.

8. *non vedo nĭênte; ε trɔppo bûĭo (oskû·ro) kŭi per disenĭâ·re. — attšεnd(a) il lû·me; nɔn tši si vé·de pĭû. — skû·zi, nɔn lɔ (l ave·vo) rikonoššûto (a); tšɔ akká·de kŭando si ε kórti di vîsta (di vista kôrta).*

la torre ε solo a mεddzó·ra di kŭî; lá, šo·pra il boskétto, la pŭɔ vedê·re; la si ve·de da tútta la strâ·da.

me lo môstri (fattša vedê·re) um po. — mi anno mostrá·to tutte le kɔ·se della tšittă denĭe dεsser vîste. — ti dε·vo mostra·re il mi·o n(ŭ)ɔ·vo armâ·dĭo. — kŭesto džó·vane le insenĭerá la vîa (la strâ·da).

gŭárd(a) um pɔ kŭesto vεkkĭo orolɔ̂ddžo; ε singolâ·re, nɔn ti pă·re (sĕmbra)? — gŭardi pû·re! a mai vísto nùlla (nĭênte) di sĭ·mile? — elĭi gŭarda·va dalla finέstra, kŭand í·o so·no passâ·to.

9. *askôlti! (sênta!) i·o sεnto un rumô·re. i·o nɔn sεnto nĭênte. sεnto kŭalkú·no ke sâ·le (salî·re).*

sεnte l'odŏ·re? i·o nɔn sεnto nĭênte, so·no trɔppo raffreddâ·to adεsso. — pûttsa (sa di kattî·vo). — sa di bŭɔ·no (tšε um b(u)ɔ·n odô·re). — sa di brutšâ·to — ô·, ke puttsa di riŋkĭû·so kŭi! (ke katti·v ârĭa tš ε kŭì!) a·pra le finêstre. — tutti i sŭɔ·i lí-bri púttsano di tabâkko·

La minestra sa di bruciato. Non lo sento (non me ne accorgo). — La salsa non è buona (è mal riuscita).

10. Avanti! — Prego s'accomodi. Vuole accomodarsi? Si metta a sedere, prego. — Vuole prendersi il disturbo di salire! (prego, vuol salire?). — Vuol farmi il piacere (aver la gentilezza) (abbia la compiacenza) (mi fa il favore) di cambiarmi venti lire (un biglietto da dieci lire)? — Vuol farmi un gran favore? Mi presti un momento il Suo lapis, prego; glielo restituisco subito. —

Mamma, fa(mmi) il piacere di sciogliermi [farmi] questo nodo. — Vuol favorirmi un cerino? Mi permetta di presentarle (che le presenti) la signorina Bruno. Ho molto piacere (di fare la Sua conoscenza).

Posso offrirle una tazza di cioccolata? — Prenda ancora un po' di focaccia. Grazie, ne ho ancora (abbastanza).

Grazie! Mille grazie! (grazie tante (infinite)! — La ringrazio (infinitamente) (di tutto cuore). — Le sono molto obbligato. — Le sono molto riconoscente, signore. Anzi! Niente, niente! (di niente). [Anzi, tocca a me]. Anzi, le pare?

Signora, se mi permette, l'accompagno fino a casa. (Lei è) troppo gentile, signore. —

È troppo buona, signora. —

È troppo buono di venire a visitarmi.

Alla vostra [Sua] salute! Alla vostra [Sua].

11. Non faccia complimenti (storie)! — Non si faccia pregare!

la minɛstra sa di brutšâ·to. nɔn lo sɛ̂nto (nɔn me ne akkɔ̂rgo). — la salsa nɔn ɛ bŭɔ·na (ɛ ma·l rĭušî·ta).

10. *avânti! — prɛ̂·go s akkɔ̂·modi. vŭɔ·l(e) akkomodă·rsi? si metta a sedê·re, prɛ·go. — vŭɔl prɛn·dersi il disturbo di salî·re! (prɛ̂·go, vŭɔ·l salĭ·re?). — vŭɔ·l farmi il pĭatšé·re (ave·r la džentiléttsa) (abbĭa la kompĭatšéntsa) (mi fa il favó·re) di kambĭa·rmi venti lî·re (um bilĭetto da dĭɛ·tši lî·re)? — vŭɔ·l fà·rmi un gran favŏ·re? mi prɛsti um moménto il su·o lâ·pis, prɛ·go; lĭelo restitŭísko sû·bito. —*

mâmma, fa(mmi) il pĭatšé·re di šɔlĭermi [fa·rmi] kŭesto nɔ̂·do. — vŭɔ·l favori·rmi un tšerĭ·no? mi permetta di prezentá·rle (ke le prezɛ́nti) la sinĭori·na brû·no. ɔ molto pĭatšê·re (pĭatšé·re di fa·re la su·a konoššɛ̂ntsa).

pɔsso offrì·rle una tattsa di tšokkolă·ta? — prɛnda ankó·ra um pɔ di fokâttša. grâ·tsĭe, ne ɔ ankô·ra (abbastântsa).

grâ·tsĭe! mílle grâ·tsĭe! (gra·tsĭe tânte (infinîte!). — la ringrâ·tsĭo (infinitamênte) (di tutto kŭɔ̂·re). — le so·no molto obbligâ·to. — le so·no mólto rikonoššɛ̂nte, sinĭo·re. ântsi! nĭɛ́nte, nĭɛ̂nte! (di nĭɛ̂nte). [ântsi, tokka a mê]. ântsi, le pă·re?

sinĭô·ra, se mi perméttte, l akkompánĭo fi·no a kâ·sa. (lɛ·i ɛ) trɔppo džentî·le, sinĭo·re.

ɛ trɔppo bŭɔ̂·na, sinĭo·ra. —

ɛ trɔppo bŭ·ɔno di veni·re a vizitâ·rmi.

alla vɔstra [su·a] salû·te! alla vɔstra [sû·a].

11. *nɔn fattša komplimênti (stɔ̂·rĭe)! — nɔn si fattša pregâ·re!*

Prego, non si disturbi (s'incomodi) per me (per causa mia). —

Disturbo? Incomodo?

Anzi! (ma che! ma le pare!)

Niente affatto! Tutt'al contrario. (Nemmeno per sogno!).

Scusi (se la disturbo; dell' incomodo)! Faccia pure. —

Mille scuse, signore! Niente, niente! (Anzi!); (Non c'è niente di male!) — Non fa niente! — Scusi, non l'ho fatto apposta! — Scusi se l'interrompo! — Scusi, signora; credo che Lei s'inganni (si sbagli). — Permetta (scusi), signore, questo ombrello è il mio. —

12. Parla (Lei) italiano? Un poco. Ne so abbastanza per farmi intendere (ne so appunto quel tanto de basta per farmi capire). — Egli lo parla discretamente [speditamente]. — Egli conosce il francese come la sua propria lingua. — Io lo comprendo meglio che non lo parlo. — Capisce (Lei) ciò che dico? Si, signore, lo capisco tutto.

Alla sua pronunzia non lo si riconosce quasi per straniero. Si sente appena appena che è straniero. — Lei pronunzia assai bene. Lei ha una pronunzia correttissima. — In prosa legge molto bene, ma non sa ancora leggere i versi. È mancanza d'esercizio (di pratica).

Dove ha imparato l'italiano? Da quanto (tempo) l'impara? È molto tempo che l'impara?

Come si chiamo questo (questo qui, questa cosa)? (Si dice (chiàma)) «matita». Come si

prɛ̀·go, nɔn si distûrbi (siŋkɔ̂·modi) per me (per kauza mì·a). —

distŭrbo? inkɔ̆·modo?

ântsi! (ma kê! ma le pă·re!

nĭɛnt affâtto! tutt al kontrâ·rĭo. (nemme·no per sônĭo).

skû·zi (se la distûrbo; dell iŋkɔ·modo)! fattša pû·re. —

mille skû·ze, sinĭo·re! nĭɛ̀nte, nĭɛ̂nte! (ântsi!); (nɔn tš ɛ nĭɛnte di mâ·le!); nɔn fa nĭɛ̂nte! — *skû·zi, nɔn l ɔ fatto appɔ̂sta!* — *skú·zi se l interrômpo!* — *skû·zi, sinĭo·ra; kré·do ke lɛ·i s ingânni (si zbâlĭi).* — *permetta (sku·zi), sinĭo·re, kŭest(o) ombrɛ́llo ɛ (i)l mî·o.* —

12. *parla (lɛ·i) italĭă·no? um pɔ̂·ko.* — *ne sɔ abbastántsa per fa·rmi intɛ̂ndere (ne sɔ appunto kŭel tanto ke básta per fa·rmi kapî·re).* — *elĭi lo parla diskretamênte [speditamênte].* — *elĭi konošš(e) il frantšé·ze ko.me la su·a prɔ·prĭa lîngŭa.* — *i·o lo komprɛndo mɛ́lĭo ke nɔn lo pârlo.* — *kapĭšše (lɛi) tšɔ ke dì·ko? sissinĭɔ̀·re, lo kapísko tûtto.*

alla su·a pronŭntsĭa nɔn lo si rikonošše kŭá·si per stranĭɛ̂·ro. si sɛnte appe·na appé·na ke ɛ stranĭɛ̂·ro. — *lɛ·i pronuntsĭa assai bɛ̂·ne· lɛ·i a u·na pronuntsĭa korrɛttîssima·* — *in prɔ́·za lɛddže molto bɛ̂·ne, ma nɔn sa aŋko·ra lɛ́ddžere i vɛ̂rsi. ɛ maŋkántsa d ezertšîtsĭo (diprâ·tika).*

dó·ve a impara·to l italĭâ·no? da kŭánto (tɛmpo) l impâ·ra? ɛ mòlto tɛmpo ke l impă·ra?

ko·me si kĭâ·ma kŭesto (kŭesto kŭà, kŭesta kɔ̀·sa)? (si di·tše (kĭa·ma)) matî·ta. ko·me si

chiama in italiano . . . . .? Che (cosa) vuol dire (significa) ciò in italiano? Come si dice «martello» («al martello») in inglese [tedesco]? Come pronunzia il Suo nome? — Come si pronunzia propriamente . . . . .? (Quale è propriamente la pronunzia di . . . . .)? Si pronunzia in diverse maniere, ma in buona lingua si dice . . . . . — Come si scrive (va scritta) questa parola? — Questa è la frase (l'espressione) usuale. —

Prego, non mi lasci passare (correre) alcuno sbaglio (errore), soprattutto (particolarmente) di pronunzia (circa alla pronunzia). Mi faccia il piacere di correggermi se faccio sbagli.

Parlo (forse) troppo lesto (in fretta)? [. . troppo piano?]. Faccia il piacere di parlare un po' più adagio (lento, lentamente) [più forte, ad alta voce]. — Scusi, non ho inteso (compreso, capito) bene tutto. Che cosa ha detto? Cosa? (fam.) Che?

13. Posso parlare con Suo padre? — Scusi, signor N., desidererei parlare un momento con Lei. — A tempo e luogo ne riparleremo. A suo tempo (a tempo opportuno) tratteremo ancora di questo argomento. — Me ne ha parlato, è vero. — Adesso non si parla d'altro (è tutta una voce).

Io discorro volontieri con lui. — Abbiamo parlato di quanto è possibile, di politica, di commercio (di affari), di letteratura e di belle arti.

Le voglio dire qualche cosa. (Ho da dirle qualche cosa). — Gliel' ho detto subito, ma egli non l'ha voluto intendere. — Egli dice ch' io non

kĭa·ma in italĭâ·no.^...? ke (kɔ·sa) vŭɔ·l dí·re (si-ñĭífika) tsɔ̆ in italĭâ·no? ko·me si di·tše martɛ̆llo (al martɛ̆llo) in inglê·se [tedesko]? ko·me pro-núntsĭa il su·o nô·me? — ko·me si pronuntsĭa pro-prĭamente.^...? kŭa·l ɛ̀ propriamente la pronúntsĭa di.^...? si pronúntsĭa in divɛrse mañĭɛ̂·re, ma in bŭɔ̆·na lingua si di·tše.^..... — ko·me si skrî·ve (va skrîtta) kŭesta parɔ́·la? — kŭésta ɛ la fra·ze (l es-pressĭo·ne) uzŭâ·le.

prɛ̀·go, nɔn mi lašši passá·re (kórrere) alcu·no zbâlĭo (errô·re), soprattútto (partikolarménte) di pronûntsĭa (tširka alla pronûntsĭa). mi fattša il pĭatse·re di korréddzermi se fattšo zbâlĭi.

parlo (forse) trɔppo lɛ̆sto (in frĕtta)? [. . trɔppo piă·no?] fattša il pĭatše·re di parla·r um pɔ pĭu adâ·džo (lɛ̂nto, lentamênte) [pĭu fôrte, ad álta vô·tše]. — skû·zi, nɔn ɔ intê·so (komprê·so, kapî·to) bɛ·ne tûtto. ke kɔ·sa a dĕttò? kɔ̆·sa? kĕ?

13. *pɔsso parlá·re kon su·o pă·dre? skû·zi, siñĭo·r ɛ̀nne, desidererɛ·i parla·r um moménto kon lɛ̂·i. — a tɛmpo e lŭɔ́·go ne riparlerê·mo. a su·o tɛ́mpo (a tɛmpo opportú·no) trattere·mo aŋkó·ra di kŭest(o) argomênto. — me ne a parlâ·to, ɛ vè·ro. — adɛ́sso nɔn si parla d âltro (ɛ tútta u·na vô·tše).*

i·o diskórro volontĭɛ̂·ri kon lui. — abbĭa·mo parla·to di kŭanto ɛ possî·bile, di polî·tika, di kom-mɛ̂rtšo (dĭ affâ·ri), di letteratûra e di belle ârti.

le vɔlĭo di·re kŭalke kô·sa. — (ɔ da dír·le kŭalke kô·sa). — glĭel ɔ detto sû·bito ma elĭi non l a volu·to intêndere. — elĭi di·tše k i·o non sarɛ·i

sarei ammesso. Ed io posso dirti di si (ti assicuro che lo sarei). — Ecco quello che le ho voluto dire. (Ciò appunto io le volevo dire). — Si dice ch' egli è un po' pigro. — Egli fa come se volesse prendersi giuoco di noi (canzonarci). — Che ne dice (pensa) del mio compagno di viaggio (le aggrada (le garba) (le va a genio) il mio compagno di viaggio)? — Dica alla donna (domestica) che mi porti sù dell' acqua fresca, voglio lavarmi le mani. — Vedi, Giovannina, tu dovresti attaccarmi questo bottone (m'attaccheresti questo bottone?)

14. Mi presti un foglio di carta; gli devo subito scrivere ciò ch' è (quanto è) accadduto (successo). — Questa mattina ho ricevuto una lettera da mio padre; mi scrive di rimettere la mia partenza a quest' altra settimana (di ritardare la mia partenza di una settimana). — Da lungo tempo non ho più notizíe di lui. — Essi partecipano il loro sposalizio.

Gli ho domandato, se gli accomoda (torna, va a genio) ciò ch' io ho fatto ma non mi ha ancora risposto. — Scusi, signore, vorrei chiederle qualche cosa (avrei qualche cosa da domandarle).

Egli parla continuamente (di continuo) (senza posa). — Egli non sta mai zitto. — Faccia silenzio (stia quieto, fermo)! Zitti una volta! Fermo! attento!

15. Lo credo. Glielo credo, signore. — Ritengo (credo) che ciò non abbia scopo. — (Io) non credo ch' egli ritorni stasera (questa sera). — (Egli) pensa d'aver (che ha) ragione. — Egli sarà

ammêsso, ed i·o posso dí·rti di sî (ti assikú·ro ke lo sarɛ̂·i). — ɛkko kŭello he le ɔ volu·to dî·re. (tšɔ appúnto io le vole·vo dî·re). — si dí·tše kelĭi ɛ um pɔ pî·gro. — elĭi fá ko.me se volesse prɛ́ndersi džŭɔ̂·ko di nò·i (kantsonâ·rtši). — ke ne dí.tše (pɛ́nsa) del mi·o kompanĭio di vĭâddžo (le aggrà·da (le gàrba) (le va a džɛ́·nĭo) il mi·o kompanĭo di vĭăddžo)? — di·ka alla dɔ́nna (domɛ́stika) ke mi pɔrti sú dell' akkŭa frêska, vɔlĭo lava·rmi le mâ·ni. — vê·di, džovanni·na, tu dovresti attakká·rmi kŭesto bottô·ne (m attakkeresti kŭesto bottŏ·ne?).

14. *mi prɛ́sti un fɔlĭo di kârta; lĭi dɛ·vo su·bito skrí·vere tšɔ k ɛ (kŭanto ɛ) akkadû·to (suttsĕsso). — kŭesta matti·na ɔ ritševu·to una lɛttera da mi·o pâ·dre; mi skri·ve di rimettere la mi·a partɛ́ntsa a kŭest altra settimâ·na (di ritarda·re la mi·a partɛ́ntsa dĭ u·na settimâ·na). — da luŋgo tɛ́mpo nɔn ɔ pĭu notîtsĭe di lu·i. essi partɛ́·tšipano il lo·ro sposalî·tsĭo.*

lĭi ɔ domandá·to, se lĭi akkɔ̂·moda (tôrna, va å džɛ̂·nĭo) tšɔ ki·o ɔ fâtto, ma nɔn mi a aŋko·ra rispôsto. — skû·zi, sinĭo·re, vorrɛ·i kĭɛ́·derle kŭalke kɔ̂·sa (avrɛ·i kŭalke kɔ́·sa da domandâ·rle).

elĭi parla kontinŭamênte (di kontî·nŭo) (sentsa pɔ̂·za). — elĭi non sta ma·i tsîtto. — fattša silɛ̂ntsĭo (sti·a kŭiɛ̂·to, fêrmo)! tsîtti una vɔlta! fêrmo! attɛ̂nto!

15. *lo krê·do. lĭiélo krê·do, sinĭo·re. — ritɛ́ngo (kré·do) ke tšɔ nɔn abbĭa skɔ̂·po. — (i·o) nɔn kré·do k elĭi ritôrni stasse·ra (kŭesta se·ra). — (elĭi) pɛ́nsa d ave·r (ke a) radžô·ne). — elĭi sarâ bɛ·ŋ kon-*

ben contento di cavarsela a cosi buon mercato (di passarla liscia). Certo (già; sicuro), lo credo auch' io! — Io non lo credo (non ci credo). — Non gli credo una parola.

Da mezzo giorno . . . . un piede di neve? Impossibile! (Ma chè! Chè, chè!) (Non posso crederlo!) Lo dia ad intendere a chi vuole (Dallo a bere a chi vuoi!)

Come! (Ma che!) (per Bacco!) non lo (ci) credi? — Dubito ch' egli lo faccia. — Non crede che ciò sia vero? — Non v' è alcun dubbio.

16. Secondo me (a parer mio) (secondo il mio modo di vedere) egli non ha torto. — Ma dica, è proprio questo il Suo modo di vedere (il Suo parere)? — Quest' è la mia opinione. — Cosi (la) penso io. — Che (cosa) ne pensa lui?

Ritengo ch' è proprio (da) stupido (ch' è veramente una sciocchezza) a spendere cosi il suo danaro (a gettar (al vento); a buttar via cosi il suo danaro). — Faccia come le piace (pare) (come le pare e piace).

Questo cappello, signorina, le va appuntino (a pennello). Si? (proprio?) — Come le pare la zuppa (la minestra)? A dirla franca (schietta) (a dire il vero = francamente) è un po' troppo salata. — Che ne dice del mio nuovo vestito? (Le piace il mio nuovo abito?) Le va a pennello.

Vogliamo andare un po' in città; che ne pensa Lei? — Che ne dice delle sue imprese? — È pronto? Non credo (credo di no) [credo di si]. — Oh, Lei ha preso l'ombrello? Si, credo che

tĕnto di kavá·rsela a kosí bŭɔn merkâ·to (di passa·rla liššа). tšêrto (džâ; sikû·ro), lo kré·do aŋk î·o! í.o non lo krê·do (nɔn tši krê·do). — nɔn lĭi kré·do u·na parɔ̂·la.

da mɛddzo džɔ̀rno um pĭɛ·de di nĕ·ve? impossî·bile! (ma kê! kɛ̀, kê!) (nɔn pɔsso krê·derlo!) lo di·a ad intɛ́ndere a ki vŭɔ·le (dallo a bé·re a ki vŭɔ̂·i!). —

kô·me! (ma kê!) (per bâkko!) nɔn lo (tši) krĕ·di? dû·bito k elĭi lo fàttša. — nɔn krè·de ke tšɔ si·a vĕ·ro? — nɔn v ɛ alku·n dûbbĭo.

16. *sekondo mé (a pare·r mí·o) sekondo il mí·o mɔ·do di vede·re) elĭi nɔn a tɔ̂rto. — ma dî·ka, ɛ prɔ·prĭo kŭêsto il su·o mɔ·do di vedé·re (il su·o paré·re)? — kŭést ɛ la mi·a opiniô·ne. — kosí (la) pɛnso î·o. — ké (kɔ́·sa) ne pênsa lúi?*

ritɛngo k ɛ prɔ·prĭo (da) stú·pido (k ɛ veraménte u·na šokkéttsa) a spɛndere kosí il su·o danâ·ro (a džettá·r (al vɛ́nto); a butta·r ví·a kosí il su·o danâ·ro). — fáttša ko·me le pĭâ·tše (pâ·re) (ko·me le pá·re e pĭâ·tše).

kŭesto kappɛ́llo, sinĭori·na, le va appuntî·no (a pennêllo). sĭ (prɔ̆·prĭo)? — ko·me le pâ·re la dzúppa (la minɛ́stra)? a di·rla fráŋka (skĭɛ́tta) (a di·re il vɛ́ro=fraŋkaménte) ɛ um pɔ trɔppo sala·ta. — ke ne dí·tše del mi·o nŭɔ·vo vestî·to? (le pĭà·tše il mi·o nŭɔ·vo ă·bito?) le va a pennêllo.

volĭa·mo andá·r um pɔ in tšittâ; ke ne pênsa lɛ́·i? — ke ne dî·tše delle su·e impré·ze? — ɛ prŏnto? nɔn krê·do (kre·do di nô [kre·do di sî]. — o·, lɛ·i a pre·so lombrêllo? sî, kré·do ke vɔlĭa

voglia piovere (è facile che piova) (credevo che volesse piovere). — Andiamo! non vi pensiamo più!

S'immagini (si figuri); egli vuole rimaritarsi alla sua età! Impossibile! (Non ho mai udito (sentito) nulla di simile).

17. Egli non ne sa ancor niente. — Ne sa più di quanto dice. — Conosce la strada? (Sa la strada Lei?) — Ma che! non sa niente Lei di ciò che è accaduto (successo) a Londra? Ne parlano già tutti i giornali! — È tanto che lo so (lo so da molto tempo). — So molto bene ch' essi sono intimi amici.

Ha egli già veduto i nostri musei? Non lo so, signora. — Per quanto io so (per quanto ne son consapevole), egli non se n' intende molto di pitture. — Chi sa (mai)? — Chi sa se l'anno venturo sarai medico? — Egli non sa nè leggere nè scrivere. — La nostra domestica (serva; donna di servizio) non ha ancor servito; non sa fare proprio niente, nè lucidare le scarpe, nè fare un letto.

18. Io mi sono ingannato. — Egli s' è sbagliato di dieci lire. — Oh, che sbadato (stupido) che sono stato! ho preso un' altra chiave. — Era il numero otto, se non m' inganno. — Credendo ciò, Lei s' ingânna, signore. — Ho confuso una parola coll' altra! Egli scambia sempre i nomi. — Mi sono sbagliato (nel parlare; nello scrivere). — Questi due pacchetti per isbaglio (per errore) sono stati scambiati. — Mille scuse, signore, l' ho presa per un altro.

pĭɔ̂·vere (ɛ fá·tšile ke pĭɔ̂·va) (kredé·vo ke volesse pĭɔ̂·vere). — andĭâ·mo! nɔn vi pensĭa·mo pĭû!

s immâ·džini (si figû·ri); elĭi vŭɔ·le rimaritá·rsi alla su·a etâ! impossî·bile! (nɔn ɔ ma·i udi·to (senti·to) nulla di sî·mile).

17. *elĭi nɔn ne sa aŋko·r nĭɛ̂nte. — ne sa pĭú di kŭanto dîtše. — konošše la stră·da? (sa la strà·da lɛ̆·i?) — ma kê! nɔn sa nĭɛ́nte lɛ·i di tšɔ k ɛ akkadù·to (suttšɛsso) a lŏndra? ne párlano dža tuttĭ i džornâ·li! — ɛ tânto ke lo sɔ (lo sɔ da molto tɛ̂mpo). — sɔ molto bɛ̂·ne k essi sono íntimi amî·tši.*

a elĭi dža vedù·to i nɔstri muzɛ̆·i? non lo sɔ̂, sinĭo·ra. — per kŭanto i·o sɔ́ (per kŭanto ne so·ŋ konsapé·vole), elĭi nɔn se n intɛnde molto di pittû·re. — ki sâ? (ki sa mâ·i)? — ki sâ se l anno ventú·ro sarai mê·diko? — elĭi nɔn sà nɛ lɛ́ddžere ne skrî·vere. — la nɔstra doméstika (sɛrva, dɔnna di serví·tsĭo) nɔn a aŋko·r servî·to; non sa fa·r prɔ́·prĭo nĭɛ̂nte, nɛ lutšida·re le skárpe, nɛ fa·re un lɛ̂tto.

18. *i·o mi so·no iŋgannâ·to. — elĭi sĭ ɛ zbalĭá·to di dĭɛ·tši lî·re. — o· ke zbadâ·to (stû·pido) ke so·no stà·to! ɔ pre·so un altra kĭa·ve. — ɛ·ra il nú·mero ɔ̂tto, se nɔn miŋganno. — kredɛndo tšɔ́, lɛ·i s iŋgânna, sinĭo·re. — ɔ konfu·zo u·na parɔ·la koll âltra! — elĭi skambĭa sɛmpre i nô·mi. — mi so·no zbalĭâ·to (nel parla·re; nello skri·vere). — kŭesti du.e pakkétti per izbálĭo (per erró·re) so·no sta·ti skambĭâ·ti. — mille skû·ze; sinĭo·re, lɔ pre·za per un âltro.*

19. Conosce Berlino? (È pratico di Berlino?). — Conosce il signor Grossi? Lo conosco appena. — Ho praticato molto la sua familia (sono stato molto in casa sua). — Lo conosco solamente di nome [di vista; di fama]. —

Ciò m' è noto solo per averlo sentito dire. — E un mio vecchio conoscente. Ho fatto la sua conoscenza la prima volta che sono stato (fui) a Milano. — Sento ch' egli ha perduto tutto il suo avere (tutta la sua fortuna).

20. Io me lo [mene] ricordo molto bene. — Ciò mi ricorda il tempo che eravamo a scuola assieme (insieme). — Mi ricordo (mi vien in mente) che l'ho visto (veduto) una sera dal commerciante Alfieri. — Ora me ne ricordo; era il suo onomastico (compleanno, natalizio). —

Adesso mi torna in mente tutta la storia. — Gli ricordi (gli faccia memoria) ch' egli deve andarvi. — Domani devo scrivere a mio zîo; vuoi tu rammentarmelo? (ricordarmelo?)

21. Non mi viene in mente il suo nome (non mi rammento del suo nome); ma l'ho sulle labbra (sulla punta della lingua). Ho riconosciuto la sua scrittura (i suoi caratteri). — Credo (mi pare) di conoscere quel signore. — L'ho riconosciuto alla sua barba. — Non m' è possibile di ritenere tutto ciò.

Egli si è dimenticato (scordato) di riportarci il nostro Dante. Certo (di, per certo) lo ha smarrito. — Non si dimentichi di chiudere la porta a chiave! — Ciò si dimentica presto. — Io ti darò

19. *konošše berlĭ·no?* (*ɛ prà·tiko di berlĭ·no?*). — *konošše il sinĭo·r grŏssi? lo konosko appê·na. ɔ pratika·to mólto la su·a famî·lĭa* (*so·no sta·to mólto in ka·sa sû·a*). — *lo konosko solamente di nô·me* [*di vîsta; di fâ·ma*]. —

tšɔ m ɛ nɔ́·to so·lo per ave·rlo senti·to dîre. — *ɛ un mi·o vɛkkĭo konoššɛnte. ɔ fatto la su·a konoššɛ́ntsa la pri·ma vɔ́lta ke so·no sta·to* (*fúi*) *a milâ·no.* — *sɛnto k elĭi a perdu·to tutto il su·o avê·re* (*tutta la su·a fortû·na*).

20. *i·o melo* [*mene*] *rikɔ́rdo molto bɛ̂·ne.* — *tšɔ mi rikɔrda il tɛmpo ke eravá·mo a skuɔ̂·la assĭe·me* (*insĭe·me*). — *mi rikɔ́rdo* (*mi vĭɛ·n in ménte*) *ke l ɔ visto* (*vedu·to*) *u·na sé·ra dal komertšante alfĭɛ̂·ri.* — *o·ra mene rikɔrdo; ɛ·ra il su·o onomâstiko* (*kompleânno, natalî·tsĭo*). —

adɛsso mi torna im ménte tutta la stɔ̂·rĭa. — *lĭi rikɔrdi* (*lĭi fattša memɔ́·rĭa*) *k elĭi dɛ·ve andâ·rvi.* — *doma·ni dɛ·vo skri·vere a mi·o tsî·o; vŭɔ·i tu rammentă·rmelo* (*rikordă·rmelo*)?

21. *nɔn mi vĭɛ·n im ménte il su·o nôme* (*nɔn miramménto del su·o nô·me*); *ma l ɔ sulle lâbbra* (*sulla púnta della liŋgŭa.* — *ɔ rikonoššuto la su·a skrittû·ra* (*i sŭɔ·i karâtteri*). — *kre·do* (*mi pa·re*) *di conoššere kŭel sinĭo·re. l ɔ rikonoššú·to alla su·a bârba.* — *nɔn m ɛ possí·bile di ritene·re tûtto tšɔ.*

elĭi sĭ e dimenticá·to (*skordá·to*) *di riportá·rtši il nostro dânte. tšɛrto* (*di, per tšɛrto*) *lo a zmarrî·to.* — *nɔn si diméntiki di kĭu·dere la pɔ́rta a kĭâ·ve!* — *tšɔ si diméntika prɛ̂sto.* — *i·o ti darɔ́*

un buon libro, affinchè tu dimentichi i tuoi affanni (le tue sventure).

22. Ha dormito bene? Benissimo, grazie. — La campanella del pranzo è già suonata? (è già suonata l'ora del pranzo?) (Hanno già suonata pel pranzo?). No signora, non ancora (finora no). — Dunque egli non ha veduto sua figlia? Ma sicuro (si, si; già, già; certamente). — Dove è mia sorella, sù (di sopra) in camera sua? Credo di si, signorina.

Ciò è tutto? ma sicuro. — Lei è molto stanco? Oh no. — Le fa male il fumo, signora? (Le fa niente, se fumo, signora?). No, no (nossignore) (anzi; niente affatto; faccia pure).

È ciò pretto italiano? Si signore. — Poi, avrebbe dovuto communicarcelo! Certamente. — Lei è dunque andato tutto solo (solo soletto)? si signore. —

Giovanni, vada a prendere (mi porti) un po' di spago (una cordicella) per legare questo pacco, ma ritorni più presto che puo (ma faccia il più presto possibile! Si signore, (per servirla).

Fuma Lei? Si, signore. Io, no. — Chi di voi ha rotto questo vetro? Io no mamma. Neanch' io (neppur io). Io sono stato tutto il dopo pranzo in giardino. Anch' io. —

Ho io l'onore di parlare al signor Lotti? (Il signor Lotti?) Per servirla (Ai suoi ordini).

23. Senta (dica), signore, oggi dopo pranzo (noi) facciamo una gita in batello; vuol venir con noi? (viene Lei?) Con grandissimo piacere (ben

um bŭɔ˙n lîbro affinkɛ́ tu diméntiki i tŭɔ˙i affânni (le tu˙e zventû˙re).

22. *a dormì˙to bĕne? benîssimo, grà˙tsĭe. — la kampanɛlla del prandzo ɛ dža sŭonă˙ta? (ɛ dža sŭonà˙ta l o˙ra del prăndzo?). nóssinĭôra, nɔn aŋkô˙ra (finó˙ra nɔ̂). — dùŋkŭe elĭi nɔn a vedu˙to su˙a fĭlĭa? má sikû˙ro (sí, sî; džá, džâ; tšertamênte). — do˙v ɛ mi˙a sorɛ̀lla,˙ sù (di sò˙pra) in kă˙mera su˙a? kre˙do di sî, sinĭorì˙na.*

tšɔ ɛ̀ tŭtto? ma sikû˙ro. — lɛ˙i ɛ molto stănko? o˙ nɔ̂. — le fa mà˙le il fŭ˙mo, sinĭo˙ra? (le fa nĭɛ̀nte, se fŭmo, sinĭó˙ra?) nó, nɔ̀ (nossinĭô˙re) (ântsi; nĭɛnt affâtto; fattša pû˙re).

ɛ tšɔ prɛtto italĭă˙no? sissinĭô˙re. — pɔi, avrɛbbe dovu˙to kommu˙nikâ˙rtšelo! tšertamênte. — lɛ˙i ɛ duŋkŭe anda˙to tutto sŏ˙lo (so˙lo solĕtto)? sissinĭô˙re. —

džovânni, va˙da a prɛndere (mi pɔrti) um pɔ di spâ˙go (una korditšɛ́lla) per lega˙re kŭesto pâkko, ma ritórni pĭu prɛsto possî˙bile (ma fattša il pĭu prɛsto possî˙bile)! sissinĭô˙re (per servi˙rla).

fù˙ma lɛ̆˙i? sissinĭô˙re. ì˙o nɔ̆. — kì di vo˙i a rotto kŭesto vĕ˙tro? i˙o nɔ̂, mamma. neaŋk î˙o (neppu˙r î˙o). i˙o so˙no sta˙to tutto il do˙po prandzo in džardî˙no. aŋk î˙o.

ɔ i˙o l onò˙re di parla˙re al sinĭo˙r lɔ̆tti? (il sinĭo˙r lɔ̆tti?) per servî˙rla (ai sŭɔ˙i ôrdini).

23. *sɛ̂nta (dî˙ka), sinĭo˙re, ɔddži do˙po prándzo (noi) fattša˙mo u˙na dži˙ta in batɛ̂llo; vŭɔ˙l venĭ˙r kon nòi? (vĭɛ̀˙ne lɛ̆˙i?) koŋ grandissimo pĭatšê˙re*

volentieri), signora. — Andiamo a fissare (accaparrare) una carrozza (vettura per questa sera. Con piacere. — Vuol farmi il piacere di procurarmi questo libro? Volentieri. — Mi faccia il piacere, signore, di rimboccarmi le maniche ch' io ho le dita bagnate. Con piacere (volentieri), signorina. — Son qui per servirla (sono ai Suoi commandi, a sua disposizione). — Dunque siamo intesi (convenuti), stasera (Lei) ritornerà a dirci ciò che ne pensa (lui). — L'aspetto dunque dinnanzi al municipio (palazzo municipale), se le accomoda (piace). Benissimo (benone).

24. Ebbene, è contento del sarto al quale l'ho indirizzato (che le ho raccommandato)? Molto (contentissimo). — Le piace (le va bene, la va a genio)? È appunto come lo voglio (desidero). — Ciò mi piace assai. — Me ne sono accorto che gli dispiaceva molto di non poter fare secondo la sua volontà (il suo volere). — Non mi vanno a genio (non mi piacciono) le lunghe prediche. — Quell' uomo m' è antipatico (mi urta i nervi). Io non posso soffrire quell' uomo. Non posso soffrire (sopportare) il fumo (del tabacco) (il fumare).

25. Mangia volentieri pesce? Le piace il vin bianco? Come le piace questa veduta? Giuoca volentieri a (agli) scacchi? E amante (dilettante) di musica? Questo pane mi piace molto, è proprio di mio gusto. — L'idea mi piace (mi va a genio). — Ciò che in lui mi dispiace, è che prende a male ogni piccolo scherzo. — Io non amo che si faccia tanto strepito (rumore) per niente (per cosa

(*bɛn volentiɛ̂·ri*), *siñŏ·ra.* — *andĭa·mo a fissá·re* (*akkaparrá·re*) *u·na karrɔ̂ttsa* (*vettû·ra*) *per kŭesta sê·ra. kon pĭatšê·re.* — *vŭɔ·l fa·rmi il pĭatšé·re di prokurá·rmi kŭesto lĭ·bro? volentĭɛ̂·ri.* — *mi fattša il pĭatsé·re, siñŏ·re, di rimbokká·rmi le mâ·nike k i·o ɔ le di·ta banĭà·te. kon pĭatšê·re* (*volentĭɛ·ri*), *siñori·na.* — *so·ŋ kŭi per servî·rla* (*so·no ai sŭɔ·i kommândi, a su·a dispozitsĭô·ne*). — *duŋkŭe sĭa·mo intê·zi* (*konvenù·ti*), *stasé·ra* (*lɛ·i*) *ritornerá a dí·rtši tšɔ ke ne pɛ̂nsa* (*lu·i*). — *l aspɛ́tto duŋkŭe dinnantsi al munitsî·pĭo* (*paláttso mu·nitšipâ·le*), *se le akkɔ̂·moda* (*pĭât·še*). *benîssimo* (*benô·ne*).

24. *ebbɛ̀·ne, ɛ kontênto del sàrto al kŭa·le l ɔ indirittsă·ta* (*ke le ɔ rakkomandăto*)*? môlto* (*kontentîssimo*). — *le pĭă·tše* (*le va bɛ̌·ne, le va a džɛ̌·ñŏ*)*? ɛ appúnto ko·me lo vɔ̂lĭo* (*desî·dero*). — *tšɔ mi pĭa·tše assâ·i.* — *me ne so·no akkŏrto ke lĭi dispĭatše·va mólto di non pote·r fá·re sekondo la su·a volontâ* (*il su·o volê·re*). — *nɔn mi vanno a dżɛ́·ñĭo* (*non mi pĭáttšono*) *le luŋge prɛ·dike.* — *kŭell ŭɔ́.mo m ɛ antipâ·tiko* (*mi úrta i nɛ̂rvi*). *i·o nɔn pɔsso soffrí·re kŭell ŭɔ̂·mo. nɔn pɔsso soffrí·re* (*sopportá·re*) *il fú·mo* (*del tabâkko*) (*il fumâ·re*).

25. *mandža volentĭɛ̂·ri péšše? le pĭâ·tše il vi·n bĭăŋko? ko·me le pĭâ·tše kŭesta vedú·ta? dž*(*ŭ*)*ɔ·ka volontĭɛ̂·ri a* (*alĭi*) *skákki? ɛ amànte* (*dilettánte*) *di mŭ·zika? kŭesto pá·ne mi pĭa·tše môlto, ɛ prɔ́prio di mi·o gûsto.* — *l idɛ·a mi pĭâ·tše* (*mi va a džɛ̂·ñĭo*). — *tšɔ ke in lui mi dispĭá·tše ɛ́ ke prɛnde a má·le oñĭi píkkolo skɛ̂rtso.* — *i·o nɔn á·mo ke si fattša tanto strɛ́·pito* (*rumó·re*) *per nĭɛ̂nte* (*per kɔ·sa da

da nulla). — Mi sarebbe molto gradito, (mi farebbe molto piacere), se egli lo volesse fare (volesse farlo). Io bramerei molto che lo facesse. — Il passeggiare mi piace molto (io passeggio volontieri). — Egli ama (di) farsi pregare. — Questa sera vorrei (desidererei) andare al teatro. — Che cosa le piace di più, (il) thè o (il) caffè? Ma! è un po' difficile a (il) dirlo. — L'altra stanza mi piacerebbe (di) più. —

Che vino preferisce bere? — Qual è il vino che le piace di più? — Questo è il mio poeta favorito. Questo è il mio mangiare (cibo) prediletto.

26. Che cosa desidera? (In che la posso servire). Vorrei un quaderno di carta da lettere. — Che vuole da me? — Bisogna far sempre secondo la sua volontà. — Se potessi fare come vorrei, stasera (io) non andrei al ballo. (Per me (se dipendesse da me) stasera non andrei al ballo). — Faccia come vuole (ciò che vuole). Faccia pure come le pare e piace. — E permesso (si può) passeggiare qui? Quanto (tanto quanto) vuole. — Vorrei conoscere il contenuto di (ciò che si dice in) questa lettera. — Io avrei ben voluto vederlo. —

Che desidera, signorina? Grazie, cercavo mia madre, eccola qui. — Ciò non lascia nulla a desiderare. — Desidererei ch' egli venisse. — Se venisse solamente in tempo (pur che venga in tempo)!

Ma (io) spero che possa fidarmi di Lei (affi-

nûlla). — mi sarɛbbe molto gradí·to (mi farɛbbe molto pĭatšé·re) se élĭi lo volesse fâ·re (volesse fâ·rlo). i·o bra·merɛ·i mólto ke lo fatšêsse. — il passeddžá·re mi pĭa·tše môlto (i·o passeddžo volontĭɛ·ri). elĭi á·ma (di) fa·rsi pregâ·re. — kŭesta sé·ra vorrɛ́·i (desidererɛ́·i) anda·r al teâ·tro. — ke (k) kɔ·sa le pĭá·tše di pĭû, (il) tɛ́ o (il) kaffɛ̂? mâ, ɛ um pɔ diffî·tšile a (il) di·rlo. — l áltra stantsa mi pĭatserɛbbe (di) pĭû. —

ke vi·no preferîšše bé·re? kŭà·l ɛ il ví·no ke le pĭa·tše di pĭû? — kŭésto ɛ il mi·o poɛ·ta favorî·to. kŭesto ɛ il mi·o mandžá·re (tšibo) predilɛ̂tto.

26. *ke kɔ́·sa desî·dera? (iŋ ké la pɔsso servî·re?). vorrɛ́·i un kŭadɛ́rno di karta da lêttere. — ke vŭɔ̂·le da mé? — bizonĭa fa·r sɛ́mpre sekondo la su·a volontâ. — se potessi fa·r ko·me vorrɛ̆·i, stasɛ́·ra nɔn andrɛ·i al bâllo). (per mé (se dipendesse da mé) stasɛ·ra non andrɛ·i al bâllo). fáttša ko·me vŭɔ̂·le (tšɔ ke vŭɔ̂·le). fattša pú·re ko·me le pá·re e pĭâtše. — ɛ permɛ́sso (si pŭɔ) passeddzâ·re kŭí? kŭánto (tanto kŭanto) vŭɔ̂·le. — vorrɛ·i konoššere il kontenú·to di (tšo(k)ke si di-tše in) kuesta lɛ̂ttera. — i·o avrɛ·i bene volú·to vedê·rlo. —*

ke desî·dera, sinĭorí·na? grâ·tsĭe, tšerka·vo mi·a mâ·dre, ɛ́kkola kŭî. — tšɔ nɔn lašša nulla a desiderâ·re. — desidererɛ́·i k elĭi venîsse. — se venisse solaménte in tɛ̂mpo (pu·rké vɛnga in tɛ̂mpo)!

ma (i·o) spɛ́·ro ke pɔssa fidâ·rmi di (affidâ·rmi

darmi in Lei (contar su Lei). — Spero che non partirà subito (che non parta ancora). — Crede che domani possiamo far la nostra corsa in barca? (Lo) spero (è sperabile). — Devo confessare che non me l'aspettavo.

27. Sarei ben felice se Lei potesse farlo per me (in luogo mio, in vece di me, in mia vece). Ne son contento per lui. — Ho (mi fa) molto piacere di verderla! (Ho ben caro di vederla!). Qual piacere ho mai nel rivederla! — È una fortuna che siamo i primi (pei primi)! — Per fortuna (per buona sorte) egli non ne seppe nulla (niente). (fu fortuna ch' egli non ne sapesse niente).

E bello, non è vero? Bellissimo (davvero). Molto (davvero). — È il più bello di tutti. — Magnifico! Stupendo! — Attraente! Incantevole! — Fa si bene (è cosi piacevole) il potersi riposare un momento.

Fa piacere a vederla (questa cosa). Una tale cosa si guarda volentieri. — Il signor Forti ha chiesto le Sue notizie (s' è informato di Lei); gli scriva, che gli farà (un gran) piacere. —

Domenica prossima saremo di ritorno a Roma, che piacere sarà! mi rallegro già di rivedere tutti i nostri conoscenti (amici). — Non si rallegri (non gioisca) troppo presto. — Noi abbiamo avuto molti divertimenti in campagna. (Noi ci divertimmo immensamente in campagna); peccato che il tempo è (sia) passato (fuggito) cosi rapidamente. — Dunque, si è divertita bene al ballo di martedi? Non troppo. — Buon divertimento (al concerto,

in) lɛ·i (konta·r su lɛi). — spɛ́·ro ke non partirá sû·bito (ke non párta ankô·ra). — kré·de ke doma·ni possĭa·mo fa·r la nɔ·stra kòrsa im bărka? (lo) spɛ̂·ro (ɛ sperâ·bile). — dɛ·vo konfessá·r ke non me l aspettâ·vo.

27. *sarɛ·i be·n felítše, se lɛ·i potesse fá·rlo per mê (in lŭɔ·go mî·o, in ve·tse di mê, in mî·a ve·tše). ne soŋ kontɛ́nto per lû·i. — ɔ (mi fa) molto pĭatšé·re di vedê·rla! (ɔ beŋ ká·ro di vedê·rla!) kŭa·l pĭatšé·re ɔ ma·i nel ri·vedê·rla! — ɛ u·na fortú·na ke sĭa·mo i prî·mi (pe·i prî·mi)! — per fortú·na (per buɔ·na sórte) elĭi non ne seppe nûlla (nĭɛ̂nte). (fu fortú·na k elĭi non ne sapesse nĭɛ̂nte).*

ɛ bɛ̂llo, non ɛ vĕro? bellîssimo (davvɛ̂·ro). môlto (davvɛ̂·ro). — ɛ il pĭu bɛ́llo di tûtti. — manĭîfiko! stupɛ̂ndo! — attraɛ̂nte! iŋkantê·vole! — fa si bɛ̂·ne (ɛ kosì pĭa·tsê·vole) il pote·rsi riposa·re um momènto. —

fa pĭatšê·re a vedè·rla. u·na ta·le kɔ́·sa si gŭarda volentĭɛ̂·ri. — il sinĭo·r fɔrti a kĭesto le su·e notî·tsĭe (s ɛ informá·to di lɛ̂·i); lĭi skrî·va, ke lĭi fará (uŋ gra·n) pĭatšê·re —

domé·nika prɔ́ssima sare·mo di ritorno a rô·ma, ké pĭatšê·re sarà! mi rallé·gro dža di rivedé·re tutti i nɔstri konoššɛ̂nti (ami·tši). — non si rallé·gri (džoí·ska) trɔppo prɛ̂sto. — no·i abbĭa·mo avu·to molti divertimênti in kampanĭa. (no·i tši divertímmo immensamênte in kampanĭa); pekká·to ke il tɛmpo ɛ (si·a) passá·to (fuddžito) kosí rapidamênte. — duŋkŭe, si ɛ diverti·ta bɛ̂·ne al ballo di martedí? non trɔ̂ppo. — b(ŭ)ɔ·n divertimênto (al kontšɛrto,

al teatro)! (Le auguro) buona fine! Buona fortuna!

28. S'annoiava molto da noi; credo ch' egli aveva la nostalgia. — Tutta la strada (tutto il cammino) ci ha annoiati [divertiti) colle sue storie (coi suoi aneddoti). — Come è noioso imparare tutti questi vocaboli! —

È molto male (noioso) che (Lei) non abbia ancor finito (terminato)! Che noja, uggia, seccatura che ecc. ecc.). — fatalità (è una fatalità). È molto spiacevole! — È veramente (altremodo) sgradevole! — Che peccato ch' egli domani non può (possa) venire. — Ah, sarebbe proprio peccato!

Disgraziatamente non ho che poco (sventuratamente ho solo poco) tempo per me. — Ciò mi rincresce solo pel tempo perduto (mi dispiace solo pel tempo che ho perso). — Sono molto spiacente di non poterle fare questo servizio (mi dispiace veramente che non le possa rendere questo servizio). — Ritengo (credo) che gli rincresca d' aver comperato quel cane. Lo sapevo bene ch' egli se ne sarebbe ben presto stancato (annoiato). — Mi rincresce molto (mi fa molto dispiacere). — Mi (mene) rincresce (sono spiacente) per Lei. — Mi rincresce molto di darle tanto disturbo.

29. Sono un po' adirato con lui; egli mancò di parola (non ha mantenuto la promessa). — Son veramente adirato con lui che non ci scrive mai.

È indispettito (arrabiato, imbronciato) con me? — Non s' adiri (non lo prenda a male)! — Essa

al tea·tro)! (le áuguro) buɔ·na fi·ne! buɔ·na fortū·na!

28. *s annoĭa·va môlto da no·i; kre·do k elĭi ave·va la nostaldžî·a. — tutta la stra·da (tutto il kammi·no) tši a annoĭá·ti [diverti·ti] kolle su·e stɔ̂·rĭe (koi sŭo·i anêdd·oti). — kom ɛ nojô·so impara·re tutti kŭesti vokà·boli! —*

ɛ molto mâ·le (nojôso) ke (lɛ·i) nɔn abbĭa aŋko·r finì·to (terminà·to)! ke nɔ̂·ja, ûddža, sekkatū·ra ke . . .). — fatalitâ (ɛ una fatalitâ). ɛ molto spĭatšê·vole! — ɛ veraménte (oltremɔ́·do) zgradê·vole! — ke pekkà·to k elĭi domá·ni nɔn pŭɔ (pɔssa) venî·re. — â·, sarɛbbe prɔ́·prĭo pekkâ·to!

disgratsĭataménte nɔn ɔ ke pɔ·ko (zventurataménte ɔ so·lo pɔ·ko) tɛ́mpo per mê. — tšɔ mi riŋkrešše só·lo pel tɛmpo perdûto (mi dispĭa·tše só·lo pel tɛmpo ke ɔ pɛ̂rso). — so·no molto spĭatšɛ́nte di nɔn pote·rle fa·re kŭesto servîtsĭo (mi dispĭa·tše ve·raménte ke nɔn le pɔssa rɛ́ndere kŭesto servîtsĭo). — ritɛŋgo (kre·do) ke lĭi riŋkréska d ave·r komperá·to kuel kâ·ne. lo sapɛ·vo bɛ·ne k elĭi se ne sarɛbbe be·m prɛsto staŋkâ·to (annoĭâ·to). — mi riŋkréšše môlto (mi fa mólto dispĭatšê·re). — mi (mene) riŋkrešše (so·no spĭatšɛnte) per lɛ̂·i. — mi riŋkrešše mólto di da·rle tanto distûrbo.

29. *so·no um pɔ adirâ·to kon lui; elĭi maŋkɔ́ di parɔ̂·la (non a mantenú·to la promêssa). — so·n ve·raménte adirâ·to kon lui ke nɔn tši skrive mâi.*

ɛ indispettì·to (arrabĭà·to, imbrontšà·to) kon mĕ? — nɔn s adî·ri (non lo prɛnd(a) a mâ·le)! —

(ella) gli fa il muso (gli tiene il broncio) adesso. — Egli mi porta rancore da quella stupida storia che già sà (che Lei sa bene). — Da due giorni non mi parla più (non mi rivolge parola, non dice parola con me); io non so proprio che cosa gli abbia mai fatto. — Essi sono corucciati l' uno coll' altro. (Tra loro si trattano coi guanti; si guardano in cagnesco; vanno d' accordo come cani e gatti). — Ogni volta (tutte le volte) che s' incontrano, fanno questione (attaccano lite, leticano fra loro). Ogni volta che sono assieme (insieme) trovano da dire.

30. Ciò m' è affatto indifferente (non mi fa nè freddo nè caldo), purchè mi si lasci tranquillo (in pace) purchè non mi secchi). — Mi lasci stare! — Per me fa (è) lo stesso. — Ah! ciò è differente (è un' altra cosa)! Quand' è cosí, la cosa cangia d'aspetto. —

Soltanto questo? Null' altro? (C' è nient' altro?) — Più niente? — Non ne val proprio la pena. Non merita la pena, non vale la spesa, non paga la fatica d' incomodarci. —

Non fa niente (fa niente, oh niente). Non importa. — Egli non vuol venir con noi; non importa, andremo soli (faremo a meno della sua compagnia). — Che m'importa. Che mi fa a me! Che me ne fa?

31. Non è affar mio (Ciò non è cosa che mi riguarda); ciò spetta a Lei. — Non è affar mio, si rivolga al signor Valeri. — Non mi immischio volentieri negli affari altrui (non mi occupo delle

essa (ella) lĭi fa il mûzo (lĭi tĭɛ·n(e) il brôntšo) adɛsso. — elĭi mi pɔrta raŋkô·re da kŭella stu·pida stɔ́·ria ke dža sâ· (ke lɛ·i sa· bɛ̂·ne). — da du·e džórni nɔn mi parla pĭû (nɔn mi rivɔldže parɔ̂·la, nɔn di·tše parɔ̂·la kon me); i·o nɔn sɔ· prɔ́·prĭo ke ko·sa lĭi abbĭa mai fâtto. — essi so·no k(or)ruttšá·ti l u·no koll âltro. (tra ló·ro si trattano ko·i gŭânti; si gŭárdano in kanĭêsko; vanno d akkɔrdo ko·me ká·ni e gâtti. — onĭi vɔlta (tutte le vɔlte) ke s inkóntrano, fanno kŭestĭô·ne (attákkano lî·te, lê·tikano fra lo·ro). onĭi vɔlta ke so·no assĭɛ́me (insĭɛ·me) trɔ·vano da dî·re.

30. *tšɔ m ɛ affátto indifferɛ̂nte (nɔn mi fa ne fréddo ne kâldo), pu·rkɛ́ mi si lašši traŋkŭîllo (im pâ·tše) (pu·rkɛ́ non mi sêkki). — mi lašši stâ·re! — per mé fa (ɛ) lo stêsso. — â·, tšɔ ɛ differɛ̂nte (ɛ un altra kɔ̂·sa). kŭand ɛ kosĭ, la kɔ·sa kandža d aspɛ̂tto. —*

sɔltanto kŭĕsto? null ăltro? (tš ɛ nĭɛnt ăltro? — pĭu nĭɛ̆nte? — nɔn ne va·l prɔ́·prĭo la pê·na; nɔn mɛ́rita la pé·na, non va·le la spé·sa, nɔn pa·ga la fatí·ka d iŋkomodâ·rtši. —

nɔn fa nĭɛ̂nte (fa nĭɛ̂nte, ó· nĭɛ̂nte). nɔn impɔ̂rta. — elĭi nɔn vŭɔ·l venî·r kon no·i; nɔn impɔ̂rta, andre·mo sô·li (fare·mo a mê·no della su·a kompanĭi·a). — ke m impɔ̂rta. ke mi fâ a me! ké mene fâ?

31. *non ɛ affa·r mîo (tšɔ nɔn ɛ kɔ·sa ke mi rigŭârda); tšɔ spɛ́tta a lɛ̂·i. — nɔn ɛ affa·r mî·o, si rivɔ́lga al sinĭor valê·ri. — nɔn mi immískĭo volentĭɛ·ri nelĭi affa·ri altrû·i (nɔn mi ɔ́kkupo delle*

faccende degli altri). — Badi a sè (pensi per sè)! —

Sa che la Sua storia m'interessa assai (mi fa sommo piacere) m'interessa non poco). — Io tengo all' originale e non alla copia. — Desidererei (m'importerebbe) sapere se l'ha fatto da solo (da sè) (di proprio impulso), se l'ha fatto da sè o no). — Io le posso assicurare ch' egli ha somma stima di Lei (ch' egli la tiene in molta considerazione). — Due o tre lire di più o di meno non mi fanno niente (non guardo a spendere), purchè io abbia qualche cosa di buono.

32. Io credo ch' egli non faccia punto attenzione (non badi punto) a quel che si dice a tavola (a quel che vien detto a tavola). Egli ha sempre i suoi libri in testa (quei benedetti libri pel capo). Eh gia! la è proprio cosi. I dotti sono distratti. — La prego, vuol far attenzione al fuoco (aver cura del fuoco) che non si spenga. — Vuol farmi il favore di guardar il mio baule finchè non ci sono; ritorno subito. — Guardi di non cadere [scivolare]! Occhio alla carrozza! Veramente, a momenti la travolgeva! (ci mancò un filo che non la investisse!) — Attento! Attenti! Occhio! Guardi! Badi! — Pensi a quel che fa! — Ma tu mi pesti l'abito! Guarda davanti agli occhi!

33. Che c' è dunque (mai)? Niente (ma niente). — Che c' era? Niente. — Le è accaduto qualche cosa? No, no. — Se le accade qualche cosa, la prego di dirmelo.

C' è una lettera per me? No signore. C' è

fattšɛnde delĭ âltri). — ba·di a sê (pɛnsi per sê)! —

sá ke la su·a stɔ·rĭa m interɛssa assâ·i (mi fa sommo pĭatšê·re, m interɛssa nóm pô·ko). — i·o tɛŋgo all oridžinâ·le e nón alla kô·pĭa. — deziderɛrɛ·i (m importerɛbbe) sapé·re se l a fatto da sô·lo (da sê) (di prɔ́·prĭo impûlso), (se l a fatto da sé o nô). — i·o le pɔsso assikurá·re k elĭi a somma stî·ma di lɛ·i (k elĭi la tĭɛ·ne in mólta konsideratsĭô·ne). — du·e o tre li·re di pĭû o di mé·no nɔn mi fanno nĭɛ̂nte (nɔŋ gŭardo a spɛ̂ndere) purké i·o abbĭa kŭalke kɔ·sa di bŭɔ̂·no.

32. *i·o kre·do k elĭi nɔn fattša punto attentsĭó·ne (nɔn ba·di púnto) a kŭel ke si di-tše a tâvola (a kŭel ke vĭɛ·n detto a tâ·vola). elĭi a sɛ́mpre i sŭo·i lî·bri in tɛsta (kŭe·i benedetti lîbri pel ka·po). é· dzâ! la ɛ prɔ·prĭo kosî. i dɔ́tti so·no distrâtti. — la prɛ·go, vŭɔ·l fa·r attentsĭo·ne al fŭɔ́·ko (ave·r) ku·ra del fŭɔ́·ko) ke nɔn si spɛ̂ŋga. vŭɔ·l fa·rmi il favó·re di gŭarda·r il mi·o baŭ·le fiŋké nɔn tši sô·no; ritorno sû·bito. — gŭárdi di nɔn kadê·re [šivola·re]! ɔ́kkĭo alla karrɔ̂ttsa! veramênte, a moménti la travoldžê·va! (tši maŋkò um fí·lo ke nɔn la investîsse!) — attɛ̂nto! attɛ̂nti! ɔ̂kkĭo! gŭârdi! bâ·di! — pɛ̂nsi a kŭel ke fá! — ma tu mi pesti l â·bito! gŭárda davanti alĭi ɔ̂kki!*

33. *ke tš ɛ dŭŋkŭe (mă·i)? nĭɛ̂nte (ma nĭɛ̂nte). — ke tš ê·ra? nĭɛ̂nte. — le ɛ akkadu·to kŭalke kɔ̆·sa? nɔ́ nɔ̂. — se le akká·de kŭalke kɔ́·sa, la prɛ·go di dî·rmelo.*

tš ɛ u·na lɛ̂ttera per mé? nɔn ɛ arriva·to

qualcuno là (è arrivato qualcuno)? Si, signora, c' è un signore nella sala che desidera parlarle. — Ho picchiato (suonato) abbastanza forte, ma sembra (pare) che in tutta la casa non vi sia nessuno (anima viva).

Che c' è di nuovo (che novità c' è)? — Che cosa ha (Lei) là? — Che fate (voi) là? — Che cosa avete dunque (che c' è dunque) da ridere?

„Budino“ che cosa è ciò (questo)? e che vuol dire una „crostata“?

È Suo questo cappello (questo cappello è Suo)? No, è di mio fratello. —

Chi è? (Chi va là?) Sei tu Carlo (Tu Carlo)? — Chi è arrivato? — Chi mi chiama? — Chi ha fatto ciò? — (Dica un po') chi è quel signore? Quale? Quello lì a destra. È il professore Pallini. — Tu, piccola, come ti chiami (hai nome)? — Chi cerca (Lei)?

34. Come si chiama (egli)? — Come ha nome (che nome ha) tuo fratello? — Mi chiamo Salvini. — Chi devo annunziare? Vuol favorire (favorisca) di dirmi il Suo nome? Il signore....? La signora....? — Brunelli. Professor Vanni. Tenente Arditi. — Come si chiama questa strada? Che strada è questa?

Che cosa è, che fa? (Qual è la sua professione?) Non lo so precisamente, credo che sia impiegato di ferrovia (alle strade ferrate). — È professore di lingue.

Che aspetto ha? E nero [biondo, bruno], di statura media, ma tarchiato [e ben messo]. Porta

nĭénte? nó sinĭô·re. tš ε kŭalkû·no lá (ε arrivá·to kŭalkŭ·no)? si sinĭô·ra, tš ε u·n sinĭó·re nella sá·la che desí·dera parlâ·rle. — ɔ pikkĭá·to (sŭoná·to) abbastantsa fɔ̂rte, ma sémbra (pá·re) ke in tutta la ká·sa nɔn vi si·a nessû·no (ánima vîva).

ke tš ὲ di nŭɔ̆·vo (ke novitâ tš έ)? — ke kɔ̂·sa a (lε·i) lá? — ke fâte (vo·i) lá? — ke kɔ·sa avê·te duŋkue (ke tš ε̂ duŋkue) da rí·dere?

budî·no, ke kɔ̀·sa ε tšɔ̆ (kuĕsto)? e kè vŭɔ·l dí·re u·na krostâ·ta?

ε sù·o kuesto kappε̆llo (kŭesto kappέllo ε sŭ·o)? nɔ̂, ε di mi·o fratε̂llo. —

ki ε̆? (ki va lă?) sε·i tû kárlo (tû kárlo)? — ki ε arrivă·to? — ki mi kĭă·ma? — ki a fătto tšɔ? — (dî·ka um pɔ), kî ε kuel sinĭò·re? kuâ·le? kŭello lí a dε̂stra. ε il professo·re pallî·ni. — tû, pìkkola, kó·me ti kĭâ·mi (kó·me a·i nô·me)? — ki tšêrka (lε·i)?

34. *ko·me si kĭâ·ma (élĭi)? — ko·me a nò·me (ke nò·me a) tu·o fratε̆llo? — mi kĭa·mo salvî·ni. — kì dε·vo annuntsĭă·re? vuɔ·l favorì·re (favorìska) di di·rmi il su·o nŏ·me? il sinĭŏre....? — la sinĭŏ·ra....? — brunε̂lli. professo·r vânni. tenέnte ardî·ti. — ko·me si kĭâ·ma kŭesta strá·da? ke stràda ε kŭĕsta?*

ke kɔ̀·sa ε̆, ke fă? (kŭal ὲ la su·a professĭŏ·ne?). nɔn lo sɔ́ pretšizamênte, kré·do ke si·a impĭegáto di ferrovî·a (alle stra·de ferrâte). — ε professó·re di lîŋgŭe.

ke aspὲtto ă? ε nê·ro [bĭôndo] [brû·no], di statú·ra mε̂dĭa, ma tarkĭâ·to [e bem mêsso]. pɔrta

la barba intiera (tutta la barba). Ha gli occhi neri [castagni, azzurri]. Somiglia tutto a suo fratello maggiore. — E un bell' uomo [una bella donna, una donna ben fatta]. — Si è molto cambiato (mutato) (ha fatto un gran cambiamento) dall' ultima volta che l'ho visto.

Che uomo è? È gentile (una persona civile, per bene). —

E un uomo disinvolto [colto, di spirito elevato]. E un giovane ben educato ed istruito. — E spiritoso (ingegnoso, sagace) [accorto]. — Sappia (me lo creda) ch' egli non è punto un imbecille (uno stupido), come sembra. È assai (ben, molto) intelligente. — Quèl signor Bosco è assai presuntuoso (vano, vagheggino). Lei vuol dire (intende) il giovine? Appunto (sicuro), egli è uno sciocco arrogante. — Come è importuno (sfacciato = insolente) quest' uomo! — La piccola Bonardi è veramente gentile (garbata, graziosa). Proprio, e suo fratello invece un insolentone (molto sgarbato). Eh, sicuro, perchè la madre lo rovina (guasta). —

Quanti anni ha? Vent' otto. Quanti anni mi dà? Ebbene, avrà circa vent' anni (non le do più di vent' anni). — Egli è di due anni più giovane [vecchio] di me.

35. Come fare? (Come si fa?). — Come ha saputo ciò (come e venuta a conoscenza di ciò?). Ah, solo per caso (accidente); ieri un signore di Napoli l'ha raccontato dai Ferrari (nella famiglia Fraschino; dal signor Talli). — Come si annoda la cravatta? Così; è molto comodo (facilissimo,

la barba intĭɛ̂·ra (*tutta la bârba*). *a lĭi ɔkki nê·ri* [*kastâñĭi, addzûrri*]. *somilĭa tútto a su·o fratɛllo maddžô·re.* — *ɛ um bɛll ŭɔ̂·mo* (*bɛll ɔ·mo*) [*una bɛlla dɔ̂nna, una dɔ̂nna ben fâtta*]. — *sĭ ɛ molto kambĭâ·to* (*mutâ·to*) (*a fatto uŋ graŋ kambĭamênto*) *dall ùltima vɔlta ke l ɔ vísto.*

ke ŭɔ̀·mo ɛ̌? *ɛ dzentî·le* (*u·na persó·na tšivî·le, per bɛ̂·ne*). —

ɛ u·n ŭɔ̂·mo dizinvɔ̂lto [*kôlto, di spírito elevâ·to*]. *ɛ u·n džòvane ben eduká·to ed istruî·to.* — *ɛ spiritô·so* (*indženĭô·so, sagâ·tše*) [*akkɔ̂rto*]. — *sàppĭa* (*me lo krè·da*) *k elĭi nɔn ɛ punto un imbetšílle* (*uno stúpido*), *ko·me sêmbra. ɛ assá·i* (*bén, mólto*) *intellidžɛ̂nte.* — *kŭel sinĭo·r bósko ɛ assa·i presuntŭô·so* (*vâ·no*) (*vageddžî·no*). *lɛ·i vŭɔ·l dí·re* (*intɛ̂nde*) *il džôvine?* *appûnto* (*sikû·ro*), *elĭi ɛ uno šokko arrogânte.* — *ko·me ɛ importû·no* (*sfattšâ·to* = *insolɛ̂nte*) *kŭest* (*ŭ*)*ɔ̂·mo!* — *la pìkkola bonárdi ɛ veramente džentî·le* (*garbâ·ta*) (*gratsĭô·sa*). *prɔ̂prĭo, e su·o fratɛ́llo inve·tše un insolentô·ne* (*molto zgarbâ·to*). *ê·, sikû·ro, perké la ma·dre lo rovî·na* (*guâsta*). —

kŭant(*i*) *ànni ǎ?* *vent ɔ̂tto.* *kŭanti anni mi dǎ?* *ebbɛ̂·ne, avrá tširka vent ânni* (*nɔn le dɔ pĭú di vent ânni*). — *elĭi ɛ di du·e anni pĭu džóvane* [*vɛ́kkĭo*] *di mê.*

35. *kó·me fâ·re?* (*kó·me si fâ?*). — *ko·me a sapû·to tšɔ́?* (*ko·me ɛ venu·ta a konššɛ̂ntsa di tšɔ́?*) *â·, só·lo per kâ·zo* (*attšidɛ̂nte*); *ĭɛ̂·ri un sinĭo·re di ná·poli l a rakkontá·to da·i ferrâ·ri* (*nella familĭa fraskî·no; dal sinĭor tâlli*). — *ko·me si annô·da la kravátta?* *kosî; ɛ molto kɔ̂modo* (*fatšilîssimo,*

semplicissimo). — Come devo piegare la Sua lettera, una volta o in quattro? — Come si fa (che vuol dire) che tutta la stanza è in disordine (sotto sopra)? Io non lo so proprio; quando venni, era già così (l'ho trovata cosi). —

Non c' è male, va bene. — Ciò è già (va) meglio. — E molto ben fatto. — Benissimo!

36. Il suo bastone era lungo così. (Egli aveva tanto di bastone). — La mia stanza non è più alta di così (è solamente alta cosi). — La piazzetta era lunga 50 metri e larga venti. — Il muro è grosso un metro (ha un metro di spessore). — Qual è la superficie l'estensione) di questo parco? — Che altezza può avere (quanti metri può esser alta) questa torre? Presso a poco (a un dipresso, quasi, circa) quaranta metri. — Quanto è alta (che altezza ha) la colonna Antonina? Una sessantina di metri su per giù (poco su, poco giù). — Quanto sarà lungo questo batello? (Questo batello qui quanto sarà lungo?) — Il fondo della cassetta aveva un mezzo metro quadrato, il contenuto era un quarto di metro cubo; quanto era dunque alta? — Vai alla posta? Si subito (per l'appunto, in questo momento). Vuoi tu farmi il piacere di comperarmi cinque cartoline da dieci, e dieci francobolli da venticinque? Molto volentieri (con tutto il piacere). —

37. Senta (dica), quanto danaro ha seco (con sè)? Non molto. — Quanti figli ha?

Son tutti qui; non ne manca che uno (ne manca che uno (ne manca soltanto uno).

semplitšîssimo). — kò·me dɛ·vo pĭega·re la su·a lĕttera, u·na vɔ́lta, o iŋ kŭâttro? — ko·me si fà (ke vŭɔ·l dì·re) ke tutta la stántsa ɛ in dizôrdine (sótto sô·pra)? i·o nɔn lo sɔ̂ prɔprĭo; kŭando vĕnni, ɛ·ra dža kosî (l ɔ trova·ta kosî). —

nɔn tš ɛ mâ·le, va bɛ̂·ne. — tšɔ ɛ dža (va) mɛ̂lĭo. — ɛ mólto ben fâtto. — benîssimo!

36. *il su·o bastó·ne ɛ·ra luŋgo kosî. (elĭi ave·va tánto di bastô·ne). — la mi·a stántsa nɔn ɛ pĭu álta di kosî (ɛ solamente álta kosî). — la pĭattsétta ɛ·ra lúŋga tšiŋkŭânta mɛ·tri e lárga vênti. — il mu·ro ɛ grɔ́sso um mɛ̂·tro (a um mɛ́.tro di spessô·re). — kŭa·l ɛ la superfí·tšĭe (l estensió·ne) di kŭesto pârko? ke altéttsa pŭo ave·re (kŭanti mɛ·tri pŭo ɛsser ălta kŭesta tôrre? prɛsso a pɔ́·ko (a un diprɛ́sso, kŭázi, tšírka) kŭaranta mɛ̂·tri. — kŭanto ɛ álta (ke altéttsa a) la kolonna antonî·na? u·na sessantí·na di mɛ̂·tri sú per džû (pɔ·ko sú pɔ·ko džû). — kŭanto sará lúŋgo kŭesto batɛ̂llo? (kŭesto batĕllo kŭi, kŭanto sará lûŋgo?). — il fondo della kasétta ave·va um mɛ́ddzo mɛ·tro kŭadrâ·to, il kontenú·to ɛ·ra uŋ kŭárto di mɛ·tro kû·bo; kŭânto ɛ·ra duŋkŭe álta? — và·i alla pɔ̆sta? sî sû·bito (per l appûnto) (iŋ kŭesto momênto). vŭɔ·i tu fa·rmi il pĭatšé·re di komprá·rmi tšiŋkŭe kartolí·ne da dĭɛ̂·tši, e dĭɛ·tši frankobólli da ventitšĭŋkŭe? mólto volentĭɛ̂·ri (kon tutto il pĭatšê·re).*

37. *sɛ̂nta (dî·ka), kuanto danâ·ro a séko (kon sé)? nɔn môlto. — kŭanti fîlĭi á?*

so·n tutti kŭî; nɔn ne máŋka ke û·no (ne manka soltanto û·no).

Oh, io ho tante cose da raccontarle! (Ho da raccontargliene per una giornata intiera!). — Egli ha studiato (letto) molto (è molto erudito). — A quel tempo dava molto lezioni. — Quest' abitazione ha un numero assai grande di porte. — La legna basterà ancora per 15 giorni (colla legna potremo andar avanti (tirar innanzi) ancora 15 giorni); ma non c' è più carbone. — Grazie, non prendo mai zucchero. — Di grazia, mi versi (mesca, dia, porti) ancora un bicchiere di vino. — Grazie, mi basta. — Eh! che chiasso fanno questi ragazzi! — Ragazzi, non mangiate troppo di queste chicche (dolci, pasticci), che vi faranno male (se no = altrimenti vi ammalerete). — Disturbo? (Do noja?). — Non ha danaro per fare il viaggio (è assai scarso di danaro). — Quanto prende di stipendio (quanto guadagna) all' anno? (A quanto ammonta il suo stipendio annuo?). Eh, secondo. —

38. Quanto ha pagato (quanto le costa) quest' orologio? L'ho comperato usato; mi costa (m' è costato) 25 lire. E molto a buon mercato! (Non è proprio caro, non c' è mica male). — Quanto costa questo cappello di paglia? Sei lire e mezzo (e cinquanta). Quest' è caro; non ne ha più a buon mercato? — Cameriere, ho avuto una tazza di caffè e due bicchierini, quanto fa? — Quanto fa tutto insieme)? — Quanto costa l'ingresso (l'entrata)? Quanto vuole (faccia Lei, a piacimento, a Suo piacere).

39. Quanto c' è di qui alla stazione del nord? — Da quanto tempo è ritornato? (da quando è

ô˙, i˙o ɔ tánte kɔ˙se da rakkontâ˙rle! (ɔ da rakkontà˙rlĭene per u.na džorná˙ta intĭê˙ra!). — elĭi a studia˙to (lɛtto) môlto (ɛ molto erudî to). — a kŭel tɛmpo da˙va molte letsĭô˙ni. — kuest abitatsĭo˙ne a un numero assa˙i gránde di pɔ̂rte. — la lenĭa basterâ aŋkó˙ra per kŭíndítši džôrni (kolla lenĭa potre˙mo anda˙r avánti (tira˙r innántsi) aŋko˙ra kŭínditši džôrni); ma nɔn tš ɛ pĭú karbô˙ne. — grâtsĭe, nɔn prɛndo má˙i tsûkkero. — di grâ˙tsĭa, mi vɛ́rsi (méska, dí˙a, pɔ́rti) aŋko˙ra um bikkĭɛ̂˙re di vî˙no. — grâ˙tsĭe, mi bâsta. — ê˙, ke kĭásso fanno kŭesti ragâttsi! — ragâttsi, nɔn mandžate trɔ́ppo di kŭeste kîkke (dôltši, pastîttši) ke vi faranno mâ˙le (se nɔ́ = altriménti vi ammalerê˙te). — distŭrbo? (dɔ nɔ̆˙ĭa?). — nɔn a daná˙ro per fa˙r il vĭâddžo (ɛ assa˙i skárso di danâ ro). — kuanto prɛ́nde di stipêndĭo? (a kuanto ammónta il su˙o stipɛ́ndĭo ânnŭo?) é˙, sekôndo. —

38. *kuanto a pagâ˙to (kŭanto le kɔsta) kŭest oroló˙džo? l ɔ kompra˙to uzâ˙to; mi kɔ́sta (m ɛ kostá˙to) venti tšiŋkŭe lî˙re. ɛ mólto a bŭ˙ɔn merkâ˙to! (nɔn ɛ prɔ́˙prĭo kâ˙ro, nɔn tš ɛ mí˙ka mâ˙le). — kŭanto kôsta kŭesto kapɛllo di pálĭa? sɛ˙i lí˙re e mêddzo (e tšiŋkŭânta). kŭest ɛ kâ˙ro; nɔn ne á pĭû a bŭɔn merká˙to? — ka˙merĭɛ̂˙re, ɔ avu˙to u˙na tattsa di kaffɛ́ e dú˙e bikkĭerî˙ni? kŭanto fă? — kŭànto fa tŭtto (tutto insĭɛ̆˙me)? — kŭanto kôsta l iŋgrɛ́sso (l entra˙ta)? kŭánto vŭɔ́˙le (fattša lɛ̂˙i, a su˙o pĭatsê˙re, a pĭatšimênto).*

39. *kŭanto tš ɛ̀ di kŭi alla statsĭo˙ne del nɔ̆rd? — da kŭanto tɛ̀mpo ɛ ritornă˙to? (da kŭând(o) ɛ*

di ritorno?) — Quanto tempo pensa (fa conto di) restare in istudio (nell' ufficio)? Presso a poco (circa) un ora e mezzo. —

È in viaggio tutto l'anno. — E già un pezzo (lungo tempo) che non ci vediamo più. (Lei non s' è più fatta vedere da molto tempo). — Se questo fracasso in istrada continua, non lo posso più sopportare. (Non posso sopportarlo più a lungo). — Ci vuole (impiegherà) molto tempo a raccomodarmi (ripararmi) le lenti? Ne ho urgente bisogno (mi sono indispensabili). No, no (nossignore), sarà un affar di poco (di poco tempo). Prego, si segga un momento che sono subito in ordine. — Il tutto non durò che un quarto d'ora. In cinque minuti tutto fu terminato.

Ha tempo? No, ho molta fretta (sono molto affrettato). — Ciò non è urgente.

Lei ha tutto il tempo (possibile). — Facciamo presto che la carrozza ci aspetta! — Presto! fate presto! Si spicci! Salga presto (s' affretti a salire, faccia lesta a salire), non abbiamo tempo da perdere! — Avanti, avanti! — Via, via! — Vai, vai, vai! (vada, vada, vada!) — Sbrigati e vattene, vattene, che è tempo! —

Come è lungo (quanto ci mette)! — Eh, quanto ci vuole a vestirsi! Giovanni, che fate dei miei stivali (ma non sono ancor pronti i miei stivali)? è già un' ora che sto aspettando (che aspetto). — Scusi (perdoni), signora, se l'ho fatta aspettare (se mi son fatto attendere), ma non ne ho proprio colpa. Oh la prego, il tempo m' è

di ritórno?) — kŭanto tɛ̀mpo pɛnsa (fa konto di) resta·re in istŭ·dĭo (nell uffĭtšo)? prɛsso a pɔ·ko (tširka) un o·ra e mɛ̂ddzo. —

ɛ in viáddžo tutto l ânno. — ɛ dža um pɛ̂ttso (luŋgo tɛ̂mpo) ke nɔn tši vedĭa·mo pĭû. (lɛ·i nɔn s ɛ pĭu fatta vedé·re da molto tɛ̂mpo). — se kŭesto frakasso in istra·da kontí·nŭa, nɔn lo pɔsso pĭu sopportâ·re. (nɔn pɔsso sopportá·rlo pĭu a lûŋgo). — tši vŭɔ·le (impĭegerá) molto tɛ̂mpo a rakkomoda·rmi (ripara·rmi) le lɛ̀nti? ne ɔ urdžɛ̀nte bizôñĭo (mi so·no indispensâ·bili). nó nô (nóssinĭô·re) sará un affá·r di pô·ko (di po·ko tɛ̂mpo). prɛ̀·go, si sɛgga um momênto ke so·no sú·bito in ôrdine. — il tutto nɔn du·ró ke uŋ kŭarto d ô·ra. in tšiŋkŭe minú·ti tutto fu terminâ·to.

a tĕmpo? nô, ɔ molta frêtta (so·no molto affrettâto). — tšɔ nɔn ɛ urdžɛ̂nte.

lɛ·i a tutto il tɛ̂mpo (possî·bile). — fattša·mo prɛ̂sto kɛ la karróttsa tši aspɛ̂tta! — prɛ̂sto! fa·te prɛ̂sto! si spîttši! salga prɛ̂sto (s affrêtti a salì·re, fattša lêsta a salì·re) nɔn abbĭa·mo tɛ́mpo da pɛ̂rdere! — avânti, avânti! — ví·a, vî·a! — vá·i, vá·i, vâ·i! (vá·da, vá·da, vâ·da!). — zbrî·gati e vâttene! vâttene k ɛ tɛ̀mpo!

kó·m(e) ɛ lûŋgo (kŭánto tši mêtte)! — ê·, kŭánto tši vŭɔ·le a vestî·rsi! džovànni, ke fá·te de·i mĭɛ·i stivâ·li (ma nɔn so·no aŋko·r prònti i mĭɛ·i stivă·li)? ɛ dža u·n ô·ra ke stɔ aspettândo (ke aspêtto). — skûzi (perdô·ni), siñĭo·ra, se l ɔ fatt aspettâ·re (se mi so·n fatto attɛ̂ndere), ma nɔn ne ɔ pró·prĭo kôlpa. ɔ̂· la prɛ̂·go, il tɛmpo m ɛ sem-

sembrato tutt' altro che lungo (il tempo non m' è sembrato nient affatto lungo).

Aspetti, per piacere, un momento (favorisca aspettar un momento)! sono subito a Sua disposizione.

40. Come è mai fortunato quell' uomo! appena si mette in cammino, il tempo torna bello (si rischiara). — Egli si alzava di buon ora (per tempo) [tardi, a ora tarda, a giorno fatto]. — Ecco che battono le tre! Credevo (che) fosse più tardi. — Così tardi! — Meglio tardi che mai. — Temo che arriveremo troppo tardi. Forse saremo ancora in tempo (forse arriveremo in punto). Siamo giunti proprio in tempo (in (a) punto). — Lei arriva un' ora in ritardo; tutto è già terminato. — Le prometto, quanto prima potrò, sarò di ritorno. — Il caffè le sarà servito subito. — Egli diceva appunto (or' ora) che c' era ancora tempo a sufficienza. — Tosto dobbiamo pensare a far i bauli. — La signora è uscita appunto adesso (or' ora, pochi momenti or' sono). — Vuol piovere.

A chi tocca adesso? Ora viene Lei. — Ecco che tutto è finito. Eccola servita. — Se mi occorrerà qualche cosa, ritornerò; pel (al) momento sono provvisto di tutto.

Fra giorni gli renderò la visita. — L'altro giorno era qui e voleva la retta (pensione, dozzina, alloggio e vitto) per un mese.

41. L'anno scorso mi ha scritto per l'ultima volta. — È la settimana ventura (prossima) che partiamo per Genova, non questa. — Dunque a

bra·to tutt áltro ke lûŋgo (il tɛmpo nɔn m ɛ sembra·to nĭɛnt affátto lûŋgo). —

aspɛ́tti, per pĭatše·re, um momênto (favoriska aspettá·r um momênto)! so·no sú·bito a su·a dispozitsĭô·ne.

40. *ko·m ɛ má·i fortunâ·to kŭell ŭɔ·mo! appe·na si mette iŋ kammí·no, il tɛ́mpo torna bɛ̂llo (si riskĭâ·ra). — elĭi si altsa·va di bŭɔn ô·ra (per tɛ̂mpo) [târdi, a o·ra târda, a džórno fâtto]. — ɛ́kko ke batton le trê! kredé·vo (ke) fosse pĭu târdi. — kosì tărdi! — mɛlĭo tárdi ke mâ·i. — té·mo ke arrivere·mo trɔ́ppo târdi. fórse sare·mo aŋko·ra in tɛ̂mpo (forse arriveré·mo im pûnto). sĭa·mo džúnti prɔ́·pĭo in tɛ̂mpo (in (a) pûnto). — lɛ·i arri·va ŭ·n ó·ra in ritârdo; túlto ɛ dža terminâ·to. — le promètto, kuanto prima potrɔ́, sarɔ́ di ritôrno. — il kaffɛ́ le sará serví·to sû·bito. — elĭi ditše·va appúnto (o·r ó·ra) ke tš ɛ·ra aŋko·r tɛ́mpo a suffitšɛ̂ntsa. — tɔ́sto dobbĭa·mo pensa·r a fa·r i baûli. — la sinĭó·ra ɛ uši·ta appunto adɛ̂sso (o·r ô·ra, pɔ·ki moménti o·r sô·no). — vŭɔ·l pĭovê·re.*

a kì tokka adĕsso? ó·ra vĭɛ·ne lɛ̂·i. — ɛ̀kko ke tutto ɛ finî·to. — ɛ̀kkola servî·ta. — se mi okorrerá kŭalke kɔ́·sa, ritornerɔ̂; pel (al) moménto so·no provvisto di tûtto.

fra džórni lĭi renderɔ́ la vî·zita. — l altro džorno ɛ·ra kŭí e vole·va la rɛtta (pensió·ne, doddzí·na, allɔ́ddžo e vítto) per um mê·se.

41. *l anno skórso mi a skritto per l ûltima vɔlta. — ɛ la settima·na ventû·ra (prɔ̂ssima) ke partĭa·mo per džɛ̀·nova, nɔ̂n kŭèsta. — dúŋkŭe a*

sabato prossimo, non manchi (ma venga sì, senza fallo)!

Il giorno prima egli era ancora perfettamente sano. — Non far domani (non rimettere al domani) quel che puoi (potresti) fare oggi. — La vigilia di Pasqua (il giorno prima di Pasqua). La prima festa di Pasqua (= il giorno dopo Pasqua); la seconda festa di Pasqua. —

Noi riceviamo la gazzetta (il giornale) tutti i giorni [ogni due giorni, di due in due giorni]. — Il postino (portalettere) passa due volte al giorno: la mattina di buon' ora, e dopo pranzo tra le due e le tre. Ho lavorato dalle due alle tre.

Se qualcuno viene a cercarmi, gli dica che tra una mezz' ora sono di ritorno. — Di qui a otto giorni (oggi otto) (se Dio vuole) spero di terminare il mio lavoro. — Son già 15 giorni che è partito (Or son 15 giorni dacchè è partito). — È uscito da due ore (due ore fa). — Dimmi un po', Carlo, dove eri tu otto giorni fa a quest' ora?

42. Che ora è? Sono le tre; le tre in punto (precise) (giusto le tre); le tre passate; la tre ed un quarto; le 3 e mezzo; le 3 e tre quarti (manca un quarto alle 4). È il tocco. Sono le 5 e 20 (minuti). Mancano 10 minuti alle dodici = sono le dodici meno dieci. Fra (tra) 5 minuti suona. E subito mezzodì (mezzogiorno). È un quarto, la mezza, manca un quarto. — Sa Lei se son già battute le otto? Vada a guardare che ora è. — Che ora ha? Il mio orologio, pur troppo, è fermo

sá·bato prɔ̂ssimo, nɔn mâŋki (ma vɛŋga sî, sɛntsa fâllo)!

il džorno prĭ·ma elĭi ɛ·ra aŋko·ra perfettaménte sâ·no. — nɔn fa·r domá·ni (nɔn rimettere al domá·ni) kŭel ke pŭɔ·i (potrɛsti) fa·r(e) ɔ̂ddži. — la vidžílĭa di pâskŭa (il džorno prî·ma di paskŭa). la prí·ma fɛsta di pâskŭa (= il džorno dô·po paskŭa); la sekónda fɛsta di pâskŭa. —

no·i ritševĭa·mo la gaddzétta (il džorná·le) tutti i džôrni [onĭi dú·e džôrni, di du·e in du·e džôrni]. — il postí·no (portalɛttere) passa dú·e vɔlte al džôrno: la matti·na di buɔ·n ó·ra, e do·po prándzo tra le dú·e e le trê.

se kŭalku·no vĭɛ·ne a tšerká·rmi, lĭi dí·ka ke tra u·na mɛddzó·ra so·no di ritôrno. — di kŭi a ɔtto džórni (ɔ̀ddži ɔ́tto) (se di·o vŭɔ·le) spɛ·ro di terminá·re il mi·o lavô·ro. — so·n dža kŭinditši džórni k ɛ partî·to (o·r so·n kŭinditši džórni dakke ɛ partî·to). — ɛ uši·to da du·e ô·re (du·e o·re fâ). — dîmmi un pɔ karlo, do·v ɛ̀·ri tu ɔtto džorni fá a kŭest ô·ra?

42. *ke o·ra ɛ̆? so·no le trê; le tre im pûnto (pretšî·ze) džusto le trê); le tre passâ·te; le tré ed uŋ kŭârto; le tré e mɛddzo; le tré e tre kuârti (maŋka uŋ kuârto alle kuattro). maŋkano dĭɛ·tši minú·ti alle dô·ditši = so·no le dó·ditši me·no dĭɛ̂·tši. fra (tra) tšiŋkŭe minú·ti suɔ̂·na. ɛ sú·bito mɛddzodî (mɛddzodžôrno). ɛ uŋ kŭârto, la mɛ̂ddza, maŋka uŋ kŭârto. — sâ lɛ·i se so·n dža battu·te le ɔ̂tto? va·da a gŭardá·re ke ô·ra ɛ. — ke ô·ra á? il mi·(o) orolɔ́džo pu·r trɔ́ppo ɛ fêrmo (s ɛ ferma·to),*

(s' è fermato); ho perduto la chiavetta, perciò non ho potuto caricarlo. — Il mio orologio avanza (va avanti, è avanti) di 5 minuti [ritarda..., è in ritardo di...].

Tranne (eccetto) la domenica ed i giorni di festa (di vacanze) la biblioteca è aperta tutti i giorni dalle nove della (di) mattina (antemeridiane) alle sei di (della) sera (pomeridiane). — Il treno parte alle ore 18 e 25. — Ieri sera alle otto si è congedato da noi (ci ha fatto i suoi addíi); stamattina alle 5 è partito col diretto; arriverà oggi dopo pranzo alle 3 e minuti. — Vi andrò oggi stesso (stassera stessa). — Mi faccia il favore di svegliarmi domattina alle 6. — Domani cominciano (principiano) le rappresentazioni. — Dunque Lei ritorna qui domani l'altro verso le undici.

43. In (nell') estate; in (nell') autunno; in (nell') inverno; in (nella) primavera. A natale; a Pasqua; a Pentecoste.

Che giorno è oggi? Venerdì; no, no, solamente giovedì.

Quanti ne abbiamo oggi = a quanti ne siamo oggi (del mese)? Otto, mi pare. Si, domenica è l'undici (è il giorno undici), perciò oggi è l'otto. — Oggi è il sedici di luglio (siamo al sedici di luglio).

Era qui nel 74 o nel 75? Nel 75 era in Italia. Dal 73 al 79 era al liceo, e poi nell' 83 ha fatto gli esami.

44. Vuol farmi il piacere di dirmi dov' è la

ɔ perdu·to la kĭarêtta, pertšɔ́ nɔn ɔ potu·to karikâ·rlo. il mi· orolɔdžo avántsa (va avánti, ɛ avánti) di tšiŋkŭe minû·ti [ritárda..., ɛ in ritárdo di...].

tranne (ettšɛtto) la domé·nika ed i džorni di fέsta (di vakántse) la bibliotɛ·ka ɛ apέrta tutt i džôrni dalle nɔ·ve della (di) mattí·na alle sέ·i di (della) sê·ra. — il trɛ·no parte alle dĭɛ·tšiɔ́tto e ventitšîŋkŭe. — ĭɛ·ri se·ra alle ɔ́tto sĭ ɛ kondžedâ·to da nɔ·i (tši a fatto i sŭo·i addî·i); stammatti·na alle tšínkŭe ɛ parti·to kol dirêtto; arriverá ɔddži do·po prándzo alle tré e minû·ti. — vĭ andrɔ́ ɔddži stêsso (stasse·ra stêssa). — mi fattža il favo·re di zvelĭá·rmi domatti·na alle sê·i. — doma·ni komíntšano (printší·pĭano) le rapprezentatsĭô·ni. — duŋkŭe lɛ·i ritórna kŭi doma·ni l áltro vɛrso le ûnditši.

43. *in (nell) estâ·te; in (nell) aŭtûnno; in (nell) imvɛrno; im (nella) pri·mavê·ra. a natâ·le; a pâskŭa; a pentekôste.*

ke džô·rno ɛ ɔ́ddži? venerdî; nɔ́, nɔ̂, solamente džovedî.

kŭanti ne abbĭâ·mo ɔ́ddži = a kŭanti ne sĭâ·mo ɔ́ddži? ôtto, mi pa·re. sî, domé·nika ɛ l ûnditši (ɛ il džorno ûnditsi), pertšɔ̀ ɔ́ddži ɛ l ɔ̂tto. — ɔddži ɛ il sé·ditši di lûlĭo (sĭa·mo al sé·ditši di lûlĭo).

ɛ·ra kŭi nel settanta kŭáttro o nel settantatšîŋkŭe? nel settantatšíŋkŭe ɛ·ra in itâ·lĭa. dal settantatrè al settantanɔ́·ve ɛ·ra al litšɛ̂·o, e pɔ́·i nell ottantatré a fatto lĭi ezâ·mi.

44. *vŭɔ·l fà·rmi il pĭatše·re di dí·rmi do·v ɛ*

mia stanza? — In che camera dorme Lei? — Egli deve passar la notte in qualche altro luogo, s' è dimenticato di prendere la chiave (ha dimenticato la chiave).

Dove devo mettere (cacciare) [strappare, tirar fuori] un chiodo? Lassù (là in alto, su in cima) prego; monti qui sulla sedia. — Dov' è accaduto ciò? Là (colà), sul ponte. — L'ho cercato, ma non l'ho potuto trovare in nessun luogo.

È giù in giardino. — L'ho incontrato appunto sull' angolo della Via del mercato.

Gli ho parlato (l'ho fermato) per la strada. Dov' era? Dirimpetto ai Bocconi (in faccia al Duomo). — Il gabinetto di lettura è dirimpetto alla nostra casa (a noi). — (Io) cerco il mio cappello. Ma è di dietro a Lei, là sopra la sedia. — Dove ha messo il mio bastone? Eccolo qui. — Ecco qui l'occorrente tutto il bisognevole per iscrivere. — Eccolo che viene. — Eccoci giunti. — Oh, se ci fossimo! Se magari (se volesse dio che) ci fossimo stati. — Eccoci (adesso siamo) in mezzo al lago.

45. Vuole forse cambiare il (di) posto con me? — Non avete voglia di sedervi un momento con noi qui sulla panca. Grazie, noi stiamo seduti bene, qui sull' erba. — Dove si può riposare un momento? — Non sedetevi sull' erba, essa è umida. — Resti comodo [-a]! Non s'incomodi. — Egli era seduto e noi eravamo in piedi.

46. Vengo appunto da casa Sua. Io fui appunto (or' ora) da Lei. — Il signor Matteo è partito per casa sua. — A quest' ora non lo trova a

la mi·a stăntsa? — iŋ ke ká·mera dɔ̂rme lɛ·i? elĭi dɛ·ve passa·r la nɔtte iŋ kŭalke altro luɔ̂·go, s ɛ dimentika·to di prɛnder la kĭâve (a dimentika·to la kĭâ·ve).

do·ve dɛ·vo méttere (kattšá·re) [strappáre, tira·r fŭɔ́·ri] uŋ kĭɔ̂·do? lassû (la in âlto, sú in tšî·ma) prɛ·go; monti kŭí sulla sɛ̂·dĭa. — do·v ɛ akkadŭ·to tšɔ? là (kolà) sul pônte. — l ɔ tšerkâ·to, ma nɔn l ɔ potu·to trová·re in nessu·n lŭɔ̂·go.

ɛ džú in džardî·no. — l ɔ iŋkontra·to appúnto sull áŋgolo della vi·a del merkâ·to. —

lĭi ɔ parlá·to (l ɔ fermá·to) per la strâ·da. do·v ɛ̂·ra? dirimpɛ́tto a·i bokkô·ni (in fattša al dŭɔ̂·mo). — il gabinetto de lettú·ra ɛ dirimpɛtto alla nɔstra kâ·sa (a nô·i). — tšerko il mi·o kappêllo. ma ɔ di dĭɛ̂·tro a lɛ·i, lá so·pra la sɛ̂·dĭa. — do·ve a mésso il mi·o bastône? ɛ́kkolo kŭî. — ekko kŭi l okkorrɛ́nte (tutto il bizoñévole) per iskrî·vere. — ékkolo ke vĭɛ̂·ne. — ɛkkotši džûnti. — o·, se tsi fôssimo! se magá·ri tsi fossimo stâ·ti. — ɛkkotši (adɛsso sĭa·mo) in mɛ́ddzo al lâ·go.

45. *vŭɔ·le forse kambĭa·re il (di) pôsto kon mé? — nɔn ave·te vɔlĭa di sede·rvi um moménto kŭi sulla păŋka? grâ·tsĭe, no·i stĭa·mo sedu·ti bɛ́·ne kŭi sull ɛ̂rba. — dó·ve si pŭɔ riposa·re um momênto? — nɔn sede·tevi sull ɛ̂rba, essa ɛ û·mida. — rɛsti kɔ̂modo (kɔ̂moda)! nɔn s inkɔ̂modi! — élĭi ɛ·ra sedû·to e nɔ·i erava·mo im pĭɛ̂·di.*

46. *vɛŋgo appúnto da ka·sa sû·a. i·o fu·i appúnto (o·r ó·ra) da lɛ̂·i. — il siñɔ·r mattɛ́·o ɛ parti·to per ka·sa sû·a. — a kuest ó·ra nɔn lo*

(in) casa, egli pranza alla locanda (al ristorante). — Egli dà lezioni private in casa e fuori. — E in casa Suo padre (si può parlare a Suo padre)? Nossignore, non c'è, è in campagna (villa) [in città].

Di che paese è egli? È Svizzero. — Di dove è Lei? Di Firenze. In che città abita Lei? A (in) Zurigo. — Egli abitò lungo tempo a Milano (egli soggiornò a lungo in Napoli). —

Dove sta di casa Lei (dove abita Lei)? Sto con mio fratello, in via del Re, num. 9. — Vuol favorirmi il Suo indirizzo? — Saprebbe dirmi dove abita il signor Gianelli? Sissignore, ha cambiato alloggio, ora abita in via del giardino, num. 45. — Egli alloggia all' albergo dei Tre Re.

47. Scusi (per piacere), dov' è la via Roma? — Saprebbe dirmi dov' è il vicolo del Mercato? (Prenda la) seconda strada a destra, poi (vada) sempre diritto e lo troverà (non può sbagliare). — Qual' è la strada più breve per andare alla Regia Biblioteca? — Si va alla stazione (per) di qui? (È la strada per la stazione questa?). — Ho sbagliato strada, invece di andare a sinistra ho voltato a destra, e ho fatto un giro d'una buona (bella) mezz' ora.

Devo impostare questa lettera, dov' è la buca (cassetta) delle lettere più vicina? Non c' è qui vicino un ufficio postale?

Siamo ancora molto distanti dalla città? (Ci vuole ancora molto tempo per arrivare in città?).

trɔ˙va a (iŋ) kâ˙sa, elĭi prándza alla lokânda (al ristorânte). — elĭi da letsĭo˙ni privà˙te in ká˙sa e fŭɔ̂˙ri. — ɛ iŋ kâ˙sa su˙o pá˙dre (si pŭɔ parlà˙re a su˙o pă˙dre)? nossinĭô˙re, nɔn tš ɛ̂, ɛ in kampânĭa (vîlla) [in tšittâ].

di ke paê˙ze ɛ elĭi? ɛ zvîttsero. — di do˙v ɛ lɛ̆˙i? di firɛ̂ntse. in ke tšittá â˙bita lɛ˙i? a (in) tsurî˙go. — elĭi soddžornɔ̀ a lúŋgo in nâ˙poli). —

dô˙ve sta di ka˙sa lɛ́˙i (dô˙ve à˙bita lɛ́˙i)? stɔ komm i˙o fratɛ̂llo, in vi˙a del ré número nɔ̂˙ve. — vŭɔ˙l favorì˙rmi il su˙o indirĭttso? — saprebbe dírmi do˙ve à˙bitâ il sinĭo˙r džanɛ̆lli? sissinĭô˙re, a kambĭa˙to allɔ̂ddžo, o˙ra á˙bita in vi˙a del džardí˙no número kŭaranta tšîŋkue. — elĭi allɔddža all albɛ́rgo de˙i tre rê.

47. *skû˙zi (per pĭatšê˙re), do˙v ɛ̀ la vi˙a rŏ˙ma? — saprɛbbe dí˙rmi do˙v ɛ il vì˙kolo del merkă˙to? (prɛnda la) sekónda stra˙da a dêstra, pɔi (va˙da) sɛmpre diritto e lo troverâ (nɔn pŭɔ zbalĭâ˙re). — kŭa˙l ɛ la stra˙da pĭu brɛ́˙ve per andar˙e alla rɛ˙dža biblĭotɛ̂˙ka? — si va alla statsĭò˙ne (per) di kŭĭ? (ɛ la strà˙da per la statsĭŏ˙ne kŭésta?). — ɔ zbalĭa˙to strâ˙da; inve˙tše di anda˙re a sinĭstra ɔ volta˙to a dêstra, e ɔ fatto un dží˙ro d u˙na buɔ˙na (bɛlla) mɛddzô˙ra.*

dɛ˙v(o) imposta˙r kŭesta lêttera, do˙v ɛ la bù˙ka (casètta) delle lɛttere pĭu vitšĭ˙na? nɔn tš ɛ kŭi ritši˙no un uffitšɔ postă˙le?

sĭa˙m(o) aŋkọ˙ra molto distànti dalla tšittă? (tši vŭɔ˙le aŋkò˙ra molto tɛ̀mpo per arrivare in

— Quanto è distante di qui il detto ponte? (Il ponte di cui parliamo, quanto è lontano di qui?)

48. Vo al Caffè del Commercio a prendere un caffè e a leggere i giornali; mi fa compagnia? Volentieri (Bene, vengo). — Vada pure (s' incammini), la raggiungerò tosto (vengo subito anch' io). — Sono corso quanto ho potuto, ma non mi fu possibile raggiungerlo, era già troppo avanti (lontano). — (Io) non ne posso più, sono troppo stanco morto), andate pure, verrò più tardi. — Il mio amico ha intenzione di andare in Inghilterra la settimana prossima.

Non è mica andato a piedi, ha preso una carrozza [è andato colla ferrovia, a cavallo, in batello]. Il Suo bambino sa già camminare? (è già capace di camminare il Suo bambino?) — Non posso più andare, mi sono slogato il piede.

Qualcuno è venuto a prenderla. — Vo a prendere il dottore (Corro pel medico). — Verrò a prenderla domani alle 4.

E arrivato col primo treno (colla prima corsa). — Venga da me (in casa mia), là saremo meno disturbati. — Vengo un po' qui, ho qualche cosa per Lei.

Ma in ogni caso ritornate presto! — E di ritorno da ieri l'altro. — Non potrebbe dirmi quando saremo di ritorno a casa? — Credo che faremo meglio di tornare indietro subito, altrimenti perderemo la corsa (il treno). — Prima devo ritornare a Berlino.

49. Egli partirà per Marsiglia stassera stessa.

tšittă?). — kŭanto ɛ distânte di kŭi il detto pónte? (il pònte di kui parlĭa·mo, kuánto ɛ lontâ·no di kŭí?).

48. *vɔ al kaffé del kommêrtšo a prɛndere uŋ kaffé e a lɛddžere i džornâ·li; mi fa kompanĭĭ·a? volentĭɛ̂·ri (bɛ̀·ne, vɛŋgo). — va·da pû·re (s iŋkammî·ni), la raddžundžerɔ́ tôsto (veŋgo sú·bito aŋk î·o). — sono korso kŭanto ɔ potû·to, ma nɔn mi fu possí·bile raddžûndžerlo, ɛ·ra dža trɔppo avânti (lontâ·no). — nɔn ne pɔsso pĭû, so·no troppo stâŋko (staŋko mɔ̂rto, andá·te pû·re, vɛrrɔ́ pĭu târdi. — il mi·o ami·ko a intentsĭó·ne di anda·re in iŋgiltɛ́rra la settima·na prɔ̂ssima.*

nɔn ɛ mí·ka anda·to a pĭɛ̂·di, a pre·so una karrɔ̂ttsa (ɛ anda·to kolla ferrovî·a, a kavâllo, im batɛ̂llo]. il su·o bambì·no sa dža kammină·re? (ɛ dža kapa·tše di kamminà·re il su·o bambĭ·no?). — nɔn pɔsso pĭu andâ·re, mi so·no zlogá·to il pĭɛ̂·de.

kŭalku·no ɛ venu·to a prɛ̂nderla. — vɔ a prɛndere il dottô·re (korro pel mɛ̀·diko). — verrɔ́ a prɛ́nderla doma·ni alle kŭâttro.

ɛ arriva·to kol pri·mo trɛ̂·no (kolla pri·ma kôrsa). — vɛ́ŋga da mê (iŋ ka·sa mî·a), lá sare·mo me·no disturbâ·ti). — vɛ́nga um pɔ kuî, ɔ kualke kɔ̂·sa per lɛ·i.

ma in óñĭ ka·zo ritorna·te prɛ̂sto! — ɛ di ritórno da ĭɛ·ri l âltro. — nɔn potrɛbbe dí·rmi kŭando sare·mo di ritórno a kă·sa? krédo ke fare·mo mɛlĭo di torna·re indĭɛ.tro sû·bito, altriménti perdere·mo la kôrsa (il trɛ̂·no). — prí ma dɛ·vo ritorna·re a Berlî·no.

49. *elĭi partirá per marsílĭa stassɛ·ra stêssa.*

— Uno, due, tre, avanti! — Ebbene partiamo! avanti!

E uscito alle otto, ma non le portrei dire quando ritornerà. — È partito (se ne andato) senza aver visto (veduto) niente. — Ora devo partire (andarmene), sono già suonate le dodici. — Se la disturbo il meno possibile, mene vado (se appena appena la disturbo, mene vado).

Tutto il dopo pranzo ci siamo occupate delle nostre faccende (abbiamo fatto degli acquisti, commissioni). Abbiamo comperato tutto quanto era possibile. Bene, ed io ho comperato un regalo da sposa por mio nipote.

È andato a spasso. — Una passeggiata, scarrozzata, una cavalcata, una corsa in battello. — Vieni un po' a spasso con noi? Faremo un giro per la citta.

Questa mattina sono stato da alcuni amici [conoscenti], dopo mezzogiorno voglio andare a vedere il signor Borghi. — Venga a visitarmi una volta, la prego. — Egli non tratta con nessuno.

50. Per dove si può passare sopra il ruscello? — Si può passar di qui? — Prego, venga di quà (da questa parte), per di là non si può andar avanti. — Prego, passi Lei signore! Oh no, prima Lei! Grazie! — Io passerò dal libraio. Ha qualche cosa da ordinare? — Ecco il tram (tramvai, la tranvia), ci salga presto (monti su subito).

Vuole aspettar un momento? vo disopra, solamente a prendermi il soprabito. — Quando egli è disceso (smontato) dal tram, si è lacerato il

— ú·no, dú·e, tré, avânti! — ebbɛ̂·ne partĭâ·mo! avânti!

ɛ uši·to alle ɔ̂tto, ma nɔn le potrɛ·i di·re kŭando ritornerâ. — ɛ partí·to (se ne anda·to) sents ave·r visto (vedu·to) nĭɛ̂nte. — ó·ra dɛ·vo partî·re (andâ·rmene), so·no dža sŭona·te le dô·ditši. — se la disturbo il meno possĭ·bile, mene vâ·do (se appe·na la distŭrbo, mene vâ·do).

tutto il do·po prándzo tši sĭa·mo okkupa·te delle nɔstre fattšɛ̂nde (abbĭa·mo fatto delĭi akkŭîsti, kommissiô·ni). abbĭa·mo kompra·to tutto kŭanto ɛ·ra possî·bile. bɛ̂·ne, ed í·o ɔ kompra·to un rega·lo da spɔ́·za per mi·o nipô·te.

ɛ anda·to a spâsso. — u·na passeddža·ta skarrottsa·ta, u·na kavalka·ta, u·na korsa im battɛ̂llo. — vĭɛ·ni um pɔ a spăsso kon no·i? fare·mo un dží·ro per la tšittâ.

kŭesta mattí·na so·no sta·to da alku·ni amî·tši [konoššɛ̂nti], do·po mɛddzodžórno vɔlĭo anda·re a vede·re il sinĭo·r bôrgi. — veŋg(a) a vizitâ·rmi u·na vɔlta, la prɛ̀·go. — elĭi nɔn tratta kon nessû·no.

50. *per dò·ve si pŭɔ passa·r so·pra il rušɛllo? — si pŭɔ passà·r di kŭĭ? — prɛ̀·go, veŋga di kŭâ (da kŭesta pârte), per di lă nɔn si puɔ́ anda·r avânti. — prɛ̀go, passi lɛ̂·i sinĭo·re' o· nô pri·ma lɛ̂·i! grâ·tsĭe! — i·o passerɔ́ dal librâ·ĭo. a kŭalke kɔ̀·sa da ordină·re? — ɛkko il trâm (tramvâi la tranví·a), tši salga prɛsto (monti sú sû·bito).*

vŭɔ·le aspettà·r um moměnto? vɔ disó·pra, solaménte a prɛndermi il soprâ·bito. — kŭando elĭi ɛ diše·so (zmonta·to) dal trám, sĭ ɛ latšera·to il

mantello. — Prego signore, si segga là, e tu alberto viennmi vicino. — Vuol venire un po' più avanti (innazi) [vuol tirarsi un po' indietro], la prego? — Se questi signori hanno (avessero) la compiacenza di ristringersi un po', ci sarebbe ancor posto per te, mamma. Sali presto (fai alla svelta), il treno parte subito (è sul punto di partire). — Oh prego, si tiri un po' a destra, c'è la gamba della tavola che m' incomoda. — Voglio accostarmi un po' al [allontanarmi un po' dal] fuoco.

51. Gettami, prego, i guanti dalla finestra. Ma tu non sei capace di pigliarli. Gettali pure! Non te l'ho detto io? (Eh, n' ero sicuro)! — Ti voglio tirar giù (voglio gettarti giù) una mela; ripigliala colla beretta. — Mi porti su [giù] il mio baule [la mia valigia]. — Mi favorisca il sale (vuol passarmi il sale) per piacere. — Mi dia pure (lasci andare) il libro, lo metto in tasca. — Prego, gli rimetta questa cartolina. — Sa Lei che qui non si possono condurre cani? — Mi porti ancora una forchetta. — Dobbiamo prender qualche cosa da (per) mangiare? No, troveremo alcune trattorie (locande) per istrada (passiamo davanti a parecchie osterie). — Metta la lampada sul pianoforte! è troppo infuori (in pericolo) qui; alcuno potrebbe rovesciarla. — Richetto, guarda il tuo cappello, è in terra, levalo (raccoglilo) subito, e poi non lasciar dappertutto sparsi i tuoi balocchi. Levate dunque queste cose dalla tavola, esse mi disturbano. — Scostatevi un po' (tiratevi un po'

mantɛ̂llo. — prɛ̀·go, siňo·re, si s ɛgga lâ, e tú albɛrto vĭɛmmi vitšĭ·no. — vŭɔ·l veni·re um po pĭu avănti (innăntsi) [vŭɔ·l tira·rsi um pɔ indĭɛ̆·tro], la prɛ·go? — se kŭesti sinĭo·ri anno (avèssero) la kompĭatsɛntsa di ristíndžersi um po, tši sarɛbbe aŋko·r posto per tê, mamma. — sa·li prɛ̂sto (fa·i alla zvɛ̂lta), il trɛ·no parte sû·bito (ɛ sul punto di partî·re). — o· prɛ̀·go, si tí·ri um pɔ a dɛ̂stra, tš ɛ la gamba della tá·vola ke m iŋkɔ̂·moda. — vɔ́lĭo akkostá·rmi um pɔ al [allontaná·rmi um pɔ dal] f(u)ɔ̂·ko.

51. *dzɛ́ttami prɛ·go i gŭânti dalla finɛ̀stra. ma tu non sɛ·i kapá·tse di pilĭâ·rli. dzɛ́ttali pû·re! non te l ɔ dĕtto ì·o? (ê·, n ɛ·ro sikû·ro)! — ti vɔlĭo tira·r džú (vɔlĭo džetta·rti džú) u·na mê·la; ripílĭala kolla berêtta. — mi pɔrti sú [džú] il mi o baû·le (la n i·a valî·dža]. — mi favorísku il sâ·le (vŭɔ·l passà·rmi il să·le) per piatšè·re. — mi di·a pû·re il li·bro (lašši andâ·re il li·bro), lo metto in tâska — prɛ̀·go, lĭi rimétta kŭesta kartolî·na. — sa lɛ́·i ke kŭi non si pɔ̀ssono kondurre kă·ni? — mi pɔrti aŋkó·r(a) u·na forkɛ̂tta. — dobbĭam(o) prɛ̀nder kŭalke kɔ̀·sa da (per) mandžă·re? nɔ̂, trovere·mo alku·ne trattorî·e (lokânde) per istrà·da. (passĭa·mo davanti a parɛkkĭe osterî·e). — metta la lámpada sul pĭanofɔ̂rte! ɛ trɔppo imfŭɔ̂·ri (im perîkolo) kŭi; alku·no potrɛbbe rovɛššâ·rla. — rikêtto, gŭarda il tu·o kappɛ̂llo, ɛ in tɛ̂rra, lɛ́·valo (rakkólĭilo) sû·bito, e pɔi non laššа·r dappertutto sparsi i tŭɔ·i balɔ̂kki. — levá·te duŋkŭe kŭeste ko·se dalla tâ·vola, esse mi distûrbano. — skostâ·tevi um pɔ (tirá·tevi um*

indietro), m' impedite (mi parate) la luce! Tiratevi un po' da parte! Via dalla luce (Sei bello (a), ma non sei mica trasparente). — Largo, largo! — fate posto!

52. Ne sa (Lei) il motivo? Egli s' infastidisce (si stizzisce) (s' altera) senza causa (per chè) (per un nonnulla). — Egli s' è infuriato e ne ha donde.

Di chi è la colpa? (Chi ne ha la colpa? Chi è colpevole di ciò?). Io non ne ho colpa. (Io non ne so niente; io non c' entro). E colpa sua.

Abbassi un po' il lume (cali un po' la fiamma) Ma perchè? essa non fila (non manda punto fumo). — Perchè no? — Ma perchè dunque non è venuto a prendermi? Già, ho udito (sentito dire) che il concerto è stato rimandato (rimesso, portato ad altro giorno). — Siccome (poichè) (dal momento che) Lei la sa tanto lunga, sarà meglio che le racconti anche il resto. — Perchè me lo demanda quando lo sa (dal momento che lo sa già?) Dunque tu hai fame? Io no (macchè!) abbiamo desinato or' ora (appunto adesso). — Perciò (per questo) egli non ha mantenuto le sue promesse. — Perciò egli ha licenziato (mandato via) il suo domestico. — E perchè adirarsi. — Giacomo, prestami il tuo coltello. Per chè farne? Voglio temperare il mio lapis. — Dove se ne va? (Quale è il fine del Suo viaggio?) — Egli ha raggiunta la meta (lo scopo che s' era prefisso).

53. Non fa punto bisogno che Lei vada; se le occorre qualche cosa, non ha che a dirlo a Gio-

po indĭɛ̂·tro), m impedí·te (mi para·te) la lû·tše! tirá·teri um pɔ da pârte! via dalla lû·tše (sɛ·i bɛ̂llo(a), ma non sɛ·i mí·ka trasparɛ̂nte). — lárgo, lârgo! — fate pôsto!

52. *ne sa lɛ·i il motĭ·vo? elĭi s infastidíšše (si stittsíšše, s áltera) sɛntsa kâusa (perkê) (per un nɔnnûlla). — elĭi s ɛ imfurĭâ·to e ne a dônde.*

di kì ɛ la kŏlpa? (kì ne a la kŏlpa? kì ɛ kolpĕ·vole di tšɔ? í·o nɔn ne ɔ kôlpa. (í·o nɔn ne sɔ nĭɛ̂nte; í·o nɔn tš ɛ̂·ntro). ɛ́ kolpa sû·a.

abbassi um pɔ il lû·me (ka·li um pɔ la fĭâmma). ma perkê? essa nɔn fî·la (nɔn manda púnto fû·mo). — perkè nɔ̆? — ma perkê duŋkŭe nɔn ɛ venu·to a prɛ̀ndermi? džà, ɔ udí·to (senti·to dí·re) ke il kontšɛrto ɛ sta·to rimandâ·to (rimêsso) porta·to ad altro džôrno). — sikko·me (pɔiké) (dal momento ke) lɛ·i la sa tanto lúŋga, sarà mélĭo ke le rakkonti ank il rɛ̂sto. — perké melo domânda kŭando io sâ (dal moménto ke lo sâ dža)? dùŋkŭe tu ai fă·me? í·o nɔ̂ (mákkê!), abbĭa·mo deziná·to o·r ô·ra (appúnto adêsso). — pertšɔ́ (per kŭesto) elĭi nɔn a mantenu·to le su·e promêsse. — pertšɔ́ elĭi a litšentsĭa·to (manda·to vi·a) il su·o domɛ̂stiko. — ɛ perké adirâ·rsi? — džâ·komo, prɛ́stami (i)l tu·o koltɛ̂llo. per ké fâ·rne? volĭo tempera·r il mi·o lâ·pis. — dô·ve se ne vá? (kŭa l ɛ́ il fi·ne del su·o vĭâddžo? — elĭi a raddžúnta la mê·ta (lo skɔ́·po ke s ɛ·ra prefîsso).

53. *nɔn fa punto bizónĭo ke lɛ·i vâ·da; se la okkore kŭalke kɔ́·sa, nɔn a k a di·rlo a džovânni.*

vanni. Devo assolutamente (inmancabilmente) andare a casa, m' aspettano a tavola. — Devo partir subito subito; ho bisogno soltanto d' una valigia e d' un po' di biancheria; poi m' è indispensabile il cilindro; senza di esso non è conveniente. — Lei non ne ha voglia? Ma Lei lo dovrà fare, volere o non volere (o per amore o per forza). — Quando lo dice Lei, lo si deve credere. — Non ha bisogno d' andarvi. — Quando si tratta (ha da fare) con tal gente, bisogna andar ben cauti (coi piedi di piombo). E sopratutto, non s' impegni per nulla (non prenda nessun impegno. — Quando egli andrà a Napoli, deve necessariamente passar di qui (passerà di qui per necessità) (non può altro che passar di qui).

S' intende che Lei ci accompagna. — Ciò non le farà certo piacere, ma questo è affatto indifferente. — Si capisce da sè. S' intende. — Non mancherà di tornar qui. (Ritorna qui senza alcun dubbio). — E chiaro (come il sole, come l'acqua). — E evidente. Ciò non ammette nessun dubbio (Riguardo a ciò nessun dubbio di sorta).

54. Come lo vidi, non potei contenermi dal ridere, ed egli pure nel caso mio avrebbe fatto altrettanto, ma egli s' è infuriato. Lei lo conosce meglio di me; crede che si potrà rappacificarlo (che si lascierà calmare, quietare)? Forse, lo spero; per parte mia farò tutto il possibile, Lei si può rimettere a me (fidarsi di me) completamente. — Egli voleva andar in America, ma è probabile ch' egli abbia cambiato(a) idea. Ciò è ben pos-

dɛ·vo assolu·taménte (immaŋka·bilménte) anda·r a ka·sa, m aspɛ́ttano a tâ·vola. — dɛ·vo partir sú·bi·to sû·bito; ɔ bizoňo soltánto d u·na valí·dža e d u·m pɔ di bĭaŋkerî·a; pɔ·i m ɛ indispensá·bile il tšilîndro; sɛntsa dĭ esso nɔn ɛ konveňênte. — lɛ·i nɔn ne a vɔ̌lĭa? ma lɛ·i lo dovrá fâ·re, volé·re o nón volè·re (o per amó·re o per fɔ̂rtsa). — kŭando lo di·tše lɛ́·i, lo si dɛ·ve krê·dere. — nɔn a bizoňo d andâ·rvi. — kŭando si tratta (a da fa·r) kon ta·l džɛnte, bizoňa anda·r be·n kâuti (cói piɛ·di di piômbo). ɛ soprattútto nɔn s impéňi per nûlla (nɔn prɛnda nessu·n impêňo. — kŭand(o) elĭi andrà a ná·poli, dɛ·ve netšessarĭaménte passa·r di kŭî (passerà di kŭí per netšessitâ) (nɔn puɔ áltro ke passa·r di kŭî).

s intɛ́nde ke lɛ·i tsĭ akkompâňa. — tšɔ nɔn le farà tsɛ́rto pĭatšɛ̂·re, ma kŭesto ɛ affátto indifferɛ̂nte. — si kapišše da sê. s intɛ̂nde. — nɔn maŋkerá di torna·r kŭî· (ritorna kŭí sɛntsa alku·n dûbbĭo). ɛ kĭâ·ro (ko·m il sô·le, ko·me l âkkŭa). ɛ evidɛ̂nte. tšɔ nɔn ammette nessu·n dûbbĭo (rigŭard a tšɔ́ nessu·n dubbĭo di sɔ̂rta).

54. *ko·me lo ví·di, nɔn potɛ·i kontené·rmi dal rî·dere, ed elĭi pú·re nel ka·zo mi·o avrebbe fatto altrettânto, ma elĭi s ɛ imfurĭâ·to. lɛ·i la konošše mélĭo di mê; kre·de ke si pòtrà rappatšifikă·rlo (ke si lašserà kalmă·re, kŭĭetă·re)? fôrse, lo spɛ·ro; per parte mí·a farɔ́ tutt(o) il possî·bile, lɛ·i si pŭɔ rimétter a me (fidá·rsi di me) kompletamênte. — elĭi vole·va anda·r in amê·rika, ma ɛ probá·bile k elĭi abbĭa kambĭá·to idɛ̂·a. tšɔ ɛ be·n possî·bile. —*

sibile. — E impossibile di calcolare (far i conti) con questo fracasso (chiasso, rumore)! — Posso aver una stanza che guardi sulla strada [sul cortile]? Sissignore, abbia le compiacenza di venir con me (meco).

55. Faccia il piacere di ripetermi ancora il verso; non l'ho ancora ritenuto. — Ma si deve dunque ripeter tutto cento (cento e cento) volte? — Là, c' è una penna; guarda, là ce n' è ancor un' altra. — Un' altra volta! Bene, ancor una volta! Cosi! cosi va bene (ora è giusto)! — Bis, bis! (vogliamo il bis!) (si dice dopo una produzione, canto od altra).

Quante volte passa di qui il tramvai? Ogni cinque minuti. — Io vengo solo di rado in questo quartiere (in questa contrada). — Durante la bella stagione spesso c' è concerto qui. Lei dovrebbe condurre sua sorella. E vero, gliel' ho proposto sovente (spessissimo), ma essa non ha voluto accettare. Talvolta non si sa proprio che cosa (si debba) pensar di lei. — Ho provato più volte a far andare (a mettere in moto (il nostro vecchio orologio, ma non ci sono mai riuscito.

Di solito (per regola) egli la sera è in società (si reca in società). — Egli è abituato a camminare in fretta (molto presto). — Egli e abituato cosi (fa sempre cosi) (è il suo solito). — Eh, certamente è un grande incomodo (disturbo), ma alla lunga vi si abitua (vi si fa l'abitudine) (ma si finisce coll' l'abituarsi). — Quanto vino? Come al solito. — Se in una lingua straniera si vuole

ε impossí·bile di kalkola·re (*fa·r i konti*) *kon kŭésto frakâsso* (*kĭâsso, rumô·re*)! — *posso ave·r u·na stàntsa ke gŭardi sulla strǎ·da* [*sul kortĭ·le*]? *sissinĭô·re, abbĭa la kompĭatšέntsa di veni·r kom mê* (*mê·ko*).

55. *fattša il pĭatšé·re di ripétermi aŋkó·r il vêrso; non l ɔ aŋko·ra ritenû·to. — ma si dέ·ve duŋkŭe ripeter tùtto tšεnto* (*tšεnto e tšεnto*) *vɔlte? — là, tš ε u·na pênna; gŭârda, lá tše n ε aŋko·r u·n âltra. — u·n áltra vôlta! bέ·ne, ankó·r u·na vɔlta! kosî! kosí va bέ·ne* (*o·ra ε dšûsto*)! — *bîs, bîs!* (*volĭa·mo il bîs!*).

kŭante vɔlte passa di kŭi il tramvǎ·i? onĭi tšinkŭe minu·ti. — i·o vεŋgo so·lo di râ·do iŋ kŭesto kŭartĭέ·re (*iŋ kŭesta kontrà·da — durante la bεlla stadžĭó·ne spesso tš ε kontššêrto kŭi. lε·i dovrεbbe kondúrre su·a sorέlla. ε vê·ro, lĭel ɔ proposto sovênte* (*spessîssimo*), *ma essa non a volu·to attšettâ·re. talvɔlta non si sa prɔ́·prĭo ke kɔ·sa pεnsâ·r di lε·i. — ɔ provo·to pĭu vɔlte a fa·r andá·re* (*a metter in mɔ́·to*) *il nostro vêkkĭo o·rolɔ̂·džo, ma non tši so·no mái riuššî·to.*

di sɔ́·lito (*per rέ·gola*) *elĭi la sé·ra ε in so·tšetâ* (*si rε·ka in so·tšeta*). — *elĭi ε abitŭa·to a kamminá·re in frêtta* (*molto prêsto*). — *elĭi ε abituá·to kosî* (*fa sεmpre kosî*) (*ε il su·o sɔ́·lito*). — *ê·, tšεrtamènte ε uŋ grande iŋkɔ̂·modo* (*distûrbo*), *ma alla lúŋga vi sĭ abî·tŭa* (*vi si fa l abitú·dine*) (*ma si finíšše koll abitŭâ·rsi*). — *kŭànto vĭ·no? ko·m al sɔ̂·lito. — se in u·na liŋgŭa stranĭε·ra si vŭɔ·l*

aver una buona pronunzia, bisogna pronunziare bene da principio; quando si è acquistato (a) una cattiva abitudine, la si perde con grande difficoltà (difficilmente la si può lasciare).

56. Lui avaro? E sempre il primo quando si tratta di dare. — Io sarei l'ultimo a negarlo.

Egli non termina (finisce) mai quel che ha incominciato (intrapreso). — Ella sempre comincia col ridere e finisce col piangere (ella ogni volta in prima ride e in ultimo piange). — Ecco che continuano (ricominciano).

Egli continuò a scrivere senza alzar gli occhi. — Se continua a piovere cosi, saremo bagnati fino alle ossa.

Fermo! basta (ciò è abbastanza)! — Basta, basta (basta cosi!) — Ora si è letto abbastanza. — Terminiamola (finiamola) (Non ne parliamo più)! —

Si ha appena il tempo di finire il caffè. — Finisci la tua storiella (narraci la tua storiella sino alla fine)! — Ma non mi avete lasciato finire. — Ha finito di leggere? — Quando avrà finito di leggere il giornale, faccia il piacere di passarmelo. — Ho terminato. — Eccolo finito!

Fine.

ave·r u·na buɔna proŭntsĭa, bizoñĭa pronuntsĭa·r bɛ·ne da printšî pio; kŭando sĭ ɛ akkŭistà·to (a) u·na katti·và abitŭ·dine, la si pɛ́rde koŋ grande diffikoltâ (dîffitšilménte la si pŭɔ laššâ·re).

56. *lŭi avă·ro? ɛ sɛmpre il prî·mo kŭando si tratta di dà·re. — i·o sarɛi l ûltimo a negà·rlo.*

elĭi nɔn tɛ̀rmina (finìšše) măi kŭel ke a iŋkomintšà·to (intraprê·so). — ella sɛ̀mpre komintša kol rĭ·dere e finíšše kol pĭândžere (ella oñĭi vɔ̀lta in prí·ma rî·de e in último pĭândže). — ɛ̀kko ke kontî·nŭano (rikomîntšano).

elĭi kontinŭɔ̀ a skrí·vere sɛ́ntsa altsa·r lĭi ɔ̂kki. — se kontí·nŭa a pĭo·ve·re kosĭ, sare·mo bañĭá·ti fi·no alle ɔ̂ssa.

fêrmo! bâsta (tšɔ ɛ abbastântsa)! — bàsta bâsta (básta kosî)! — ó·ra sĭ ɛ letto abbastântsa. — terminĭâ·mola (finĭâ·mola) (nɔn ne parlĭa·mo pĭû)! —

si a appe·na il tɛ́mpo di fini·re il kaffɛ̂. — finišši la tu·a storĭɛlla (nárratši la tu·a storĭɛlla si·no alla fî·ne)! — ma nɔn mi ave·te lašša·to finî·re. — a fini·to di lɛ̆ddžere? — kŭando avrà fini·to di lɛddžere il džorná·le, fattša il pĭatšé·re di passâ·rmelo. — ɔ terminâ·to. — ɛkkolo finî·to! —

fî·ne.